



UNIVERSITÀ DI PARMA

ARCHIVIO DELLA RICERCA

University of Parma Research Repository

La storia economica

This is the peer reviewed version of the following article:

Original

La storia economica / PODESTA', Gian Luca. - STAMPA. - VI(2016), pp. 229-265.

Availability:

This version is available at: 11381/2820267 since: 2016-12-27T11:25:08Z

Publisher:

Monte Università Parma Editore

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available

Publisher copyright

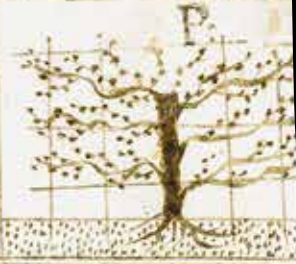
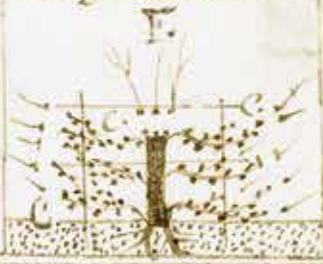
(Article begins on next page)

Il Fruto piantato do:
meslico e tagliato
come a butato bene

Il Fruto cominciato
a vegare alla piegatu
ra e al Pallato

Il Fruto meo alle car:
tiche Palli per altra
re e bavare il bino

Il Fruto comodo a
tutte le figure da
paliere e da pici

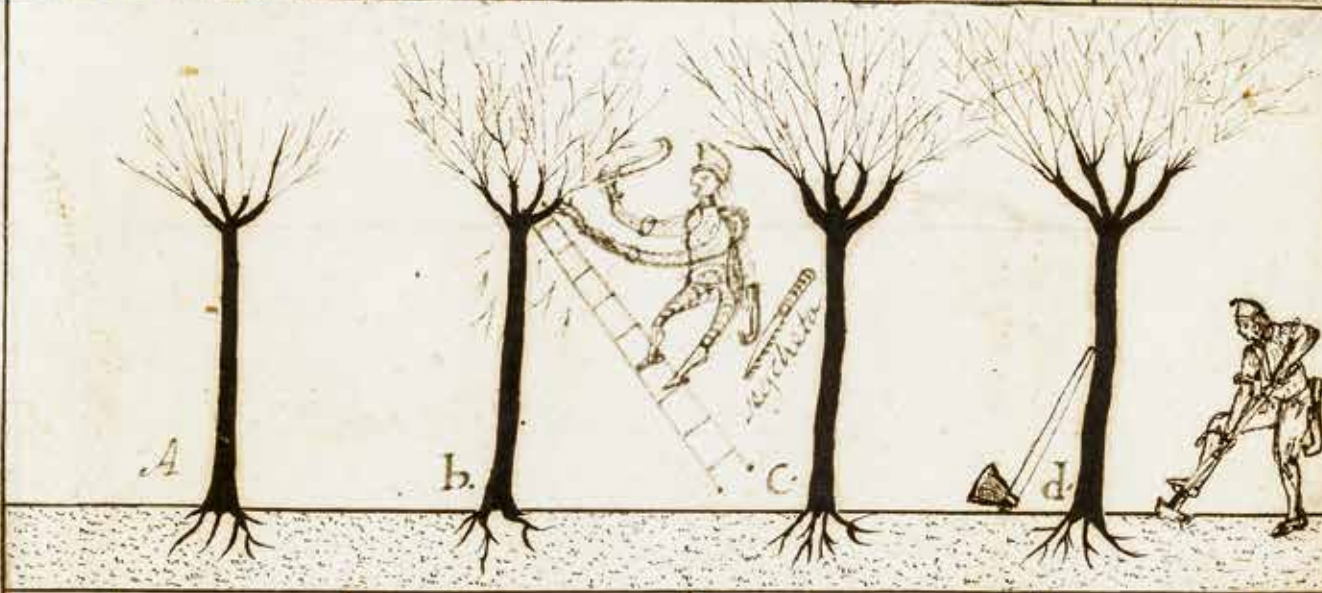
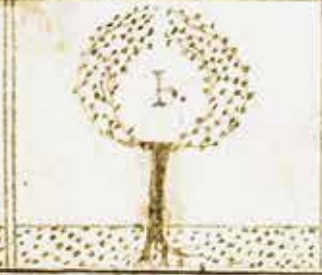


Il Fruto a Vaso da
Siarvino come si fa
vedi li Palli e cevoli
a letra C.

Il Fruto a Balla da
Siarvino a letra
h.

Il Fruto a Campana
da Siarvino vedi
a letra C.

Il Fruto d'altovent
da Siarvino vedi
a letra d.



E la linea piantape
e formare il svadere

Ecco li fruti di alto
vento ~

Ecco il Fruto come
figura bene ~

Ecco come si deu
no coltivare ~

LA STORIA ECONOMICA

Gian Luca Podestà*

* Ringrazio Giancarlo Gonizzi per i suggerimenti sulla storia dell'industria a Parma e per avermi aiutato nella scelta del materiale iconografico che correda il testo.

¹ P. MALANIMA, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, 2002, pp. 253-258; A. MADDISON, *The World Economy*, 2 voll., Paris, 2006.

² R. C. ALLEN, *Storia economica globale*, Bologna, 2013, p. 14.

³ F. LIST, *Il sistema nazionale dell'economia politica*, Torino, 1936.

⁴ S. KUZNETS, *Modern Economic Growth: Rate, Structure and Spread*, New Haven-London, 1966.

⁵ W. W. ROSTOW, *The Stages of Economic Growth. A Non-Communist Manifesto*, Cambridge (Eng.), 1960.

Fig. 90 Anonimo, *Trattato di Agricoltura* (inizio XIX secolo). ASPr, *Raccolta Manoscritti*, b. 138, c. 681.

(Foto A. Rossi)

L'ITALIA E L'EUROPA: SVILUPPO ECONOMICO, EMULAZIONE E CONVERGENZA VERSO LA GRAN BRETAGNA

La grande trasformazione dell'economia inglese e l'avvio dell'industrializzazione in Europa accentuarono le differenze di ricchezza e reddito tra le zone indirizzate verso lo sviluppo e quelle rimaste ancorate all'economia tradizionale. Se si accettano le stime elaborate da Angus Maddison¹ (anche solo come termine di paragone, senza che ai valori debba attribuirsi una reale oggettività), nel 1820 il prodotto pro capite dell'Italia centro-settentrionale risulta inferiore del 33 per cento rispetto a quello più elevato (Paesi Bassi), mentre cinquant'anni più tardi esso sarebbe stato la metà di quello più alto (Gran Bretagna). Per emulare l'Inghilterra alcuni Paesi europei, gli Stati Uniti e il Giappone adottarono quelle che Robert C. Allen ha definito le "quattro politiche economiche standard"²: a) la formazione di un mercato nazionale integrato; b) l'elaborazione di una politica doganale protezionistica; c) la creazione di un efficiente sistema bancario; d) l'organizzazione di un sistema scolastico di massa.

In realtà Allen fu precorso da Friedrich List, che nel 1841 criticò i principi dell'economia politica classica, propugnando l'intervento dello Stato per incentivare la crescita e giustificando, contro Adam Smith e David Ricardo, la necessità di proteggere le industrie nazionali per difenderle dalla concorrenza inglese³. Certo l'idea dello sviluppo economico in quanto tale è anacronistica se applicata rigorosamente alla prima metà del secolo XIX, perché con esso si intende un processo storico dove si saldano dinamicamente la crescita delle grandezze macroeconomiche e la trasformazione strutturale dell'economia globale o di singole regioni, accompagnato e/o seguito da mutamenti culturali, sociali e istituzionali⁴. La questione del progresso materiale delle nazioni era infatti più antica e si legava alla prima fase dello sviluppo capitalistico connessa all'affermazione degli Stati nazionali, che, dominati dalla simultanea esigenza di rafforzare la potenza militare e di accrescere la partecipazione al commercio internazionale, strinsero un mutuo sodalizio con le forze del mercato. L'egemonia britannica e l'imporsi dell'Inghilterra come "officina del mondo" stimolarono un effetto-domino emulativo cui era sotteso, come ha scritto Walt Rostow, un "nazionalismo reattivo"⁵. La seconda fase di sviluppo capitalistico (caratterizzata dalla rivoluzione tecnolo-

gica che portò alla nascita della grande impresa e alla trasformazione della concorrenza in senso oligopolistico) venne cavalcata dalla Germania, protagonista di un radicale salto di paradigma. Con la svolta protezionistica del 1879 essa ruppe con l'ideologia liberista per riproporre, sulla scorta delle idee di List, "una visione dell'economia come branca dell'arte di governo"⁶.

La modernizzazione dall'alto che impose all'attenzione del mondo il Giappone dopo la rivoluzione Meiji, d'altra parte, si collocò sulla scia di un nazionalismo che relegava il cambiamento del tenore di vita della popolazione a cascate dell'industrializzazione. Confrontando serie storiche di vari Paesi lungo un arco di due secoli, Rostow registrò delle somiglianze che ricondusse ad uno schema: ogni sistema economico si sarebbe trasformato in osservanza a una sequenza prescrittiva in cinque fasi che scandiscono linearmente, senza varianti locali e senza soluzione di continuità, il passaggio dalla società tradizionale alla società opulenta. Alexander Gerschenkron scrisse invece che la risposta dei Paesi europei alla sfida inglese non fu imitazione, ma deviò gradualmente dal paradigma britannico a seconda del relativo livello di arretratezza⁷. Analizzando i percorsi dei *Second Comers* egli ipotizzò che lo sviluppo delle aree ritardatarie si dovesse all'intervento di "fattori sostituitivi" del tessuto imprenditoriale diffuso tipico della rivoluzione industriale inglese, che egli individuò nello Stato e nella banca mista. Questo modello evidenzia che, laddove siano carenti o addirittura del tutto assenti le energie che si sprigionano autonomamente dal mercato, è l'intervento pubblico a supplire alla debolezza dell'iniziativa privata.

Tuttavia, nel ducato di Parma, Piacenza e Guastalla mancò lo spirito di emulazione e qualsiasi spinta verso lo sviluppo sia dall'alto sia dal basso. Lo Stato, che avrebbe potuto stimolare la crescita utilizzando la leva della finanza pubblica, aveva come obiettivi quelli di conservare l'esistente e assicurare l'ordine pubblico in quanto già pago di aver raggiunto un soddisfacente equilibrio agricolo e commerciale che garantiva l'autosufficienza alimentare. Inoltre, il ducato era troppo piccolo, godeva di una sovranità politica limitata (il concetto di "nazionalismo reattivo" alla Rostow è inapplicabile a un governo subalterno e probabilmente ancora immerso nel cosmopolitismo settecentesco), e scontava la contraddizione di essere integrato in uno spazio di mercato che non era il suo. La situazione sarebbe stata diversa se lo avessero annesso al Lombardo-Veneto. Né, d'altronde, vi era una decisa spinta della società verso la modernizzazione. Nel 1881 Luigi Tanari scriveva che in provincia di Parma il credito agrario era praticamente "nullo" perché era "scarso il bisogno di denaro"⁸. I proprietari terrieri, anche i più grandi, erano paghi dei loro redditi, e la "sovrabbondanza" della manodopera consentiva loro di non investire in macchine e attrezzi più moderni⁹. Solo la concomitante azione della grande crisi agraria degli anni Ottanta e della pressione delle leghe contadine avrebbe finalmente stimolato alla fine del secolo le innovazioni, come la riorganizzazione delle coltivazioni, orientandole verso produzioni volte alla trasformazione industriale, l'incremento dell'allevamento, la diffusione dei concimi artificiali e l'avvento della meccanizzazione¹⁰. Fino ad allora a Parma era stato del tutto assente quello spirito tipicamente ottocentesco che si poteva sintetizzare nel trinomio libero mercato, liberalismo politico, progresso civile e materiale.

⁶ M. DE CECCO, *Moneta e impero. Il sistema finanziario internazionale dal 1890 al 1914*, Torino, 1979, p. 12.

⁷ A. GERSCHENKRON, *Economic Backwardness in Historical Perspective. A Book of Essays*, Cambridge (Mass.), 1962.

⁸ L. TANARI, *Relazione del Commissario Marchese Luigi Tanari, Senatore del Regno, sulla Sesta Circostrizione (Province di Forlì, Ravenna, Ferrara, Modena, Reggio-Emilia e Parma)*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, fasc. 1 e 2, Roma, 1881, p. 289.

⁹ *Ibid.*, p. 96.

¹⁰ S. ADORNO, *Gli agrari di Parma nell'età giolittiana tra politica, amministrazione e interessi*, in S. ADORNO, C. SORBA (a cura di), *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento. Alcuni casi di studio*, Milano, 1991, p. 154.

PARMA PRIMA DELL'UNITÀ

LA POPOLAZIONE

Nel 1545 il Parmense contava 142.217 abitanti¹¹ (219.938 nel 1814 senza Fidenza, Guastalla e l'oltre Enza), di cui 19.592 residenti a Parma. A metà del Cinquecento l'incidenza dei cittadini rappresentava il 13,4 per cento della popolazione, mentre nel 1814 era declinata al 12 per cento. A Piacenza gli abitanti erano cresciuti solo di poche centinaia nell'arco di quasi tre secoli, mentre il peso della città rispetto al contado si era ridotto maggiormente. I confini dello Stato, tuttavia, non erano mutati molto. Nel 1815 il territorio di Parma coincideva con quello dell'attuale provincia con in più i tre comuni oltre l'Enza, mentre quello di Piacenza era uguale a oggi tranne le comunità di Bobbio e di Bardi¹². Con il trattato di Firenze nel novembre 1844 Parma consegnò i territori oltre l'Enza e Guastalla a Modena¹³, guadagnando una parte della Lunigiana.

Il *trend* demografico può essere scomposto in una prima fase, tra il 1821 e il 1832 (*tab. 1*), in cui la crescita era stata più accelerata (+11,8%), e in una seconda, tra il 1833 il 1859 (*tab. 2*), più moderata (+7,8%). La popolazione aumentò maggiormente nelle aree di montagna e in collina sia per le modifiche ai confini sia per le nuove vie di comunicazione che agevolarono l'emigrazione stagionale (pari a una media annuale di 21.000 unità nel decennio 1823-1832¹⁴), e, di conseguenza, un'integrazione al reddito. Nel 1833 il 62,2 per cento della popolazione viveva in pianura, il 12,3 per cento in collina e il 25,5 per cento in montagna. I maschi prevalevano leggermente sulle femmine (51,6%), e, a conferma della struttura demografica di antico regime, i celibi e le nubili erano pari al 57,3 per cento.

Sembra che la crescita della popolazione fosse da attribuirsi anche all'aumento dei viveri disponibili¹⁵. L'introduzione della vaccinazione contro il vaiolo contribuì inoltre a diminuire la mortalità infantile (le prime inoculazioni cominciarono nel

¹¹ G. L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Milano, 1995, p. 131.

¹² E. FALCONI, P. L. SPAGGIARI (a cura di), *Le entrate degli Stati parmensi dal 1830 al 1859*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", numero monografico, I s., III-IV/4 (1956), p. 15.

¹³ P. L. SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati parmensi dal 1750 al 1859*, Milano, 1966, p. 15.

¹⁴ L. MOLOSSI, *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma Piacenza e Guastalla. Preceduto da cenni statistici e susseguito da un'appendice*, Parma, 1832-1834, p. XL.

¹⁵ *Ibid.*, p. XVIII.

ANNO	ABITANTI	ANNO	ABITANTI
1821	411.847	1827	441.171
1822	417.098	1828	445.633
1823	420.675	1829	448.769
1824	425.959	1830	451.875
1825	432.916	1831	454.080
1826	435.844	1832	460.759

Tab. 1 La popolazione del ducato di Parma e Piacenza dal 1821 al 1832. Fonte: L. MOLOSSI, *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma Piacenza e Guastalla. Preceduto da cenni statistici e susseguito da un'appendice*, Parma, 1832-1834, p. XXIV.

ANNO	ABITANTI	ANNO	ABITANTI
1833	465.673	1850	494.787
1840	476.187	1855	511.969
1845	496.803	1856	495.840
1847	500.832	1859	502.247
1848	494.744		

Tab. 2 La popolazione del ducato di Parma e Piacenza dal 1833 al 1859. Fonte: E. FALCONI, P. L. SPAGGIARI (a cura di), *Le entrate degli Stati parmensi dal 1830 al 1859*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", numero monografico, I s., III-IV/4 (1956), p. 15.

1801, lo stesso anno in cui Edward Jenner pubblicò *On the Origin of the Vaccine Inoculation*¹⁶). Il numero dei cittadini residenti nel centro urbano di Parma crebbe in modo significativo tra il 1814 e il 1859 (+53%), mentre quello di Piacenza assai meno (+10%). L'afflusso nella capitale era determinato dalla presenza della corte e delle principali istituzioni caritative e assistenziali (tab. 3).

ANNO	PARMA	PIACENZA
1814	29.841	27.429
1820	31.748	27.385
1831	36.018	29.376
1841	39.868	29.378
1845	41.091	29.898
1851	40.938	29.500
1855	43.664	31.403
1859	45.673	30.168

Tab. 3 La popolazione dei centri urbani di Parma e Piacenza dal 1814 al 1859. Fonte: P. L. SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi (1814-1859)*, Milano-Varese, 1961, p. 54.

L'AGRICOLTURA

A Parma il settore primario era il più importante dell'economia sia per il reddito prodotto sia per la popolazione impiegata. In pianura la terra era abbastanza fertile, ma continuava a essere lavorata secondo le consuetudini dei

¹⁶ E. JENNER, *On the Origin of the Vaccine Inoculation*, London, 1801.

secoli precedenti¹⁷. Una spinta alla produzione di frumento, estendendo le colture, fu incentivata dalla liberalizzazione del commercio, ripristinata dopo la carestia del 1816-1817¹⁸, e dalla complementarità con la Liguria: il ducato vi inviava il grano utilizzato dai pastifici genovesi, e importava olio e manufatti¹⁹. Fra il 1823 e il 1832 si registrò un incremento delle esportazioni, mantenesi costanti anche nel decennio successivo fino alla crisi del 1846-1847. Il frumento occupava metà della superficie delle coltivazioni, mentre un quarto era riservato al granoturco²⁰. Il mais si propagò rapidamente a partire dal 1790 a spese dei cereali minori²¹. Il prezzo del grano incentivava i contadini a produrlo per il mercato, e a riservare al proprio nutrimento il granoturco, generando sia un rapido scadimento delle condizioni dei terreni sia la diffusione della pellagra. Il lino e la canapa sopravvivevano perché erano utilizzati nelle manifatture locali. La vite era diffusa un po' ovunque, ma la produzione di vino era di bassa qualità. La coltivazione dei bozzoli e la lavorazione della seta greggia furono, invece, condizionate dalle scelte del governo. Nel 1821 fu liberalizzata l'esportazione della seta greggia²², mentre nel 1835 fu revocato il dazio sui bozzoli, il cui smercio verso l'estero crebbe fino al 1828, per poi calare, mentre si mantennero più costanti gli invii di seta greggia e filata. Il *trend* si mantenne più o meno uniforme anche nel decennio successivo: la produzione dei bachi aumentò, mentre declinò la lavorazione della seta. La coltivazione del riso era confinata a una ristretta area compresa tra il Po, Fidenza, San Secondo e Mezzani²³. Fra il 1850 e il 1857 l'aumento dei prezzi favorì l'incremento della superficie delle risaie. La raccolta delle castagne era fondamentale per gli abitanti delle montagne, ma pessime erano le condizioni dei boschi, depauperati costantemente nei secoli precedenti senza che fosse attuata un'oculata politica di sostituzione; ciò danneggiava l'ambiente e impediva che il legname divenisse importante per l'economia²⁴.

Vani e marginali furono i tentativi di introdurre nuove colture²⁵. Nel 1808 a Parma e Guastalla fu autorizzata la coltivazione del tabacco, che veniva poi trattato nel laboratorio della Certosa, ma con l'avvento della "ferma mista"²⁶, una compagnia privata composta da un membro del governo e dai fermieri (dal 1816 al 1826 fu affidata alla società milanese Morardet & C., che si era impegnata ad anticipare i fondi per la costruzione del ponte sul Taro, e poi a Gaetano Testa), alla quale fu appaltata la riscossione delle imposte indirette fino al 1835, la coltura fu proibita. La patata riuscì a diffondersi solo grazie alle carestie del 1816-1817 e 1846-1847, mentre la barbabietola da zucchero fu sperimentata durante il blocco continentale imposto da Napoleone per boicottare il commercio inglese, ma senza successo. Gli strumenti di lavoro e i veicoli di trasporto erano arcaici.

Qualche miglioramento si registrò con la pubblicazione della rivista "Archiv del Proprietario e dell'Agricoltore, ossia Collezione Periodica di Memorie e di Osservazioni sopra le Parti Tutte dell'Economia Domestica e Rurale", edita a Piacenza da Gian Francesco Bugoni dal 1826 al 1838²⁷. In quella città, a differenza della capitale, e forse per la prossimità a Milano, vi era maggiore sensibilità verso le innovazioni.

¹⁷ TANARI, *Relazione...*, p. 14.

¹⁸ P. L. SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi (1814-1859)*, Milano-Varese, 1961, p. 204.

¹⁹ SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati parmensi...*, p. 31.

²⁰ SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi...*, pp. 205 e 207.

²¹ SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati parmensi...*, pp. 35-36 e 38.

²² SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi...*, p. 223.

²³ SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati parmensi...*, p. 35.

²⁴ *Ibid.*, p. 40.

²⁵ *Ibid.*, pp. 54-55 e 60.

²⁶ FALCONI, SPAGGIARI, *Le entrate degli Stati parmensi...*, pp. 2 e 9.

²⁷ SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati parmensi...*, p. 67.





Fig. 91 Giuseppe Naudin, *Villa del Ferlaro* (s.d.). MGL, inv. 76. (Foto A. Rossi)

La rigida dipendenza dal passato si palesava nella conservazione di rotazioni tradizionali e meno produttive rispetto a quelle di lungo periodo, basate sul *mixed farming*, le piante foraggere e l'allevamento del bestiame. Una novità si registrò nelle aree irrigue di pianura con la sostituzione della rotazione biennale, fondata sul maggese, con un ciclo che introduceva una pianta leguminosa al posto dei cereali minori, ma nel resto del territorio, compresa Piacenza, le tecniche rimasero invariate. Una trasformazione agraria, del resto, oltre a richiedere ingenti capitali, avrebbe dovuto essere congegnata in modo tale da garantire un equilibrio con le necessità alimentari della popolazione. La relativa stabilità dei raccolti nel ventennio 1825-1845, per esempio, fu bruscamente interrotta dalla carestia del 1846-1847.

L'allevamento del bestiame inoltre sarebbe cresciuto poco, né si ebbe cura nella selezione e nel miglioramento delle razze²⁸. Solo con l'istituzione di una fiera specifica a Fidenza nel 1852²⁹ si avviò una discussione sul perfezionamento dell'allevamento in modo da moltiplicare la produzione di latte, carne e cuoio. Nel 1881 il numero dei capi era ancora al di sotto della soglia minima per assicurare un'adeguata concimazione della terra³⁰. La composizione della proprietà era eterogenea perché a fianco dello Stato, di enti morali e opere pie, della Chiesa, della nobiltà e dei piccoli contadini coesistevano cittadini (funzionari pubblici, mercanti, professionisti) che avevano acquistato poteri di varie dimensioni, di norma affidati a mezzadri, e il cui fine principale, oltre all'acquisizione di uno *status* più solido, era quello di approvvigionarsi delle riserve alimentari necessarie per la propria famiglia e il personale di servizio³¹.

A questo punto è bene sfatare il luogo comune secondo cui nell'età napoleonica le confische dei domini ecclesiastici erano devolute sul mercato a favore di un nuovo ceto di acquirenti borghesi, perché in realtà lo Stato ne mantenne una parte, che affidò agli usuali affittuari, non stimolando l'avvio di una vera e propria trasformazione fondiaria³². Nel Parmense la concentrazione della proprietà era maggiore in pianura, rispetto alla collina e alla montagna, mentre nel Piacentino si registrava una più ampia dimensione media³³. Nel ducato i contratti più diffusi erano quelli della grande affitto, del piccolo affitto e della mezzadria. Le condizioni dei lavoratori variavano a seconda della loro posizione (salariati, giornalieri fissi e avventizi), ma, in generale, anche per l'aumento dell'offerta di manodopera, non si registrarono mutamenti degni di rilievo. Il livello di istruzione non favoriva il progresso delle tecniche agricole: nel 1833 il rapporto popolazione e scolari – ovvero i frequentanti regolari dei corsi pubblici o privati – era pari al 2,3 per cento³⁴ (nel Lombardo-Veneto era l'8%).

Nel Parmense i rendimenti del frumento nelle annate più favorevoli non superavano il rapporto 1 a 4, ma normalmente si attestavano su valori medi di 1 a 3, mentre nel Piacentino erano un po' più elevati³⁵. Le rese del mais invece erano molto alte (1 a 40). Il valore delle terre, specialmente di quelle più fertili, si mantenne considerevole, ma i profitti erano modesti: nel 1834 Lorenzo Molossi reputava che nel ducato la rendita media, al netto della proprietà rurale, ascendesse al 3,5/4 per cento³⁶. Una stima fatta per un'area dell'Emilia occidentale vicina a Parma, invece, calcolava al 3 per cento il rendimento medio annuo dei

²⁸ Se sono attendibili le statistiche pubblicate da Pier Luigi Spaggiari (SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati parmensi...*, pp. 177-179) tratte da varie fonti, tra cui Lorenzo Molossi e Attilio Zuccagni-Orlandini (A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole: corredata di un atlante di mappe geografiche e topografiche, e di altre tavole illustrative*, vol. VIII: *Italia superiore o settentrionale*, parte VI: *Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Firenze, 1839) – ma il secondo attingeva dal primo –, i bovini sarebbero stati 143.000 nel 1831 e 155.000 nel 1851, gli equini rispettivamente 15.000 e 13.000, e i suini 61.000 e 72.000. L'unico incremento significativo fu quello degli ovini, cresciuti da 106.000 a 206.000, ma questo avvenne solo grazie all'annessione della Lunigiana.

²⁹ SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati parmensi...*, p. 83.

³⁰ TANARI, *Relazione...*, p. 15.

³¹ SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati parmensi...*, p. 96.

³² *Ibid.*, p. 109.

³³ *Ibid.*, pp. 112 e 114.

³⁴ MOLOSSI, *Vocabolario topografico...*, p. LIX.

³⁵ SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati parmensi...*, pp. 141-142.

³⁶ MOLOSSI, *Vocabolario topografico...*, p. XXXVII.

beni fondiari³⁷: un valore inferiore al costo del capitale preso a prestito, necessario per apportare le migliorie indispensabili per elevare la produttività. Infatti, di norma, i proprietari, specialmente quelli medi e piccoli, per superare questo ostacolo inasprirono le condizioni dei contratti parziari, per addossare ai coloni gli oneri dei lavori di perfezionamento della terra e dei poderi.

I prezzi dei prodotti agricoli, a parte le oscillazioni determinate dai cattivi raccolti, oltre a rispecchiare i movimenti che si determinavano sui mercati europei, potevano essere influenzati dalla politica annonaria e doganale del governo. Questo poteva stimolare o meno l'attitudine degli agricoltori a investire per accrescere la produttività, e/o ad ampliare le coltivazioni e/o a diversificarle. Dal 1820 i prezzi del frumento furono in costante discesa fino al 1827, per poi salire lentamente e stabilizzarsi nel 1845³⁸. Nell'ultimo decennio pre-unitario la crescita della domanda estera fece innalzare lievemente i valori. La stessa tendenza seguì il mais.

Rispetto al Settecento quindi si registrarono dei miglioramenti perché la liquidazione definitiva del sistema feudale, il rimescolamento seppur parziale della proprietà terriera e, soprattutto, il rinnovo e la perequazione del catasto, che rese meno ineguale l'attribuzione delle imposte, furono fattori che innalzarono la produzione cerealicola, rendendo il ducato autosufficiente e trasformandolo da importatore netto di grano ad esportatore. Il patrimonio zootecnico aumentò, ma non in misura tale da apportare un accrescimento significativo della concimazione: una fonte dell'epoca stimava che per assicurare un migliore equilibrio tra l'estensione del terreno coltivato con quello prativo sarebbero occorsi almeno altri 120.000 bovini³⁹. Le esportazioni di grano crebbero, mentre quelle di mais si contrassero. La produzione di vino registrò una brusca flessione tra il 1854 e il 1857, mentre quella dei bachi crollò a causa della pebrina e non si riprese che dieci anni dopo. Una vicenda emblematica fu l'istituzione nel 1853 della lega doganale con l'Austria e Modena che avrebbe potuto rappresentare uno stimolo per l'economia, perché la integrava in un'area più vasta. In realtà il trattato si poneva come alternativa ai consueti canali commerciali del ducato (Liguria, Piemonte e Toscana), generando anche problemi relativi all'appartenenza ad aree monetarie diverse; esso proibiva infatti l'esportazione di cereali al di fuori dell'area di libero scambio. Gli agricoltori del ducato, così, ricorsero al contrabbando con il tacito consenso del governo⁴⁰. Le manifatture, invece, furono danneggiate dalla concorrenza di quelle lombarde e austriache, e per questa ragione nel 1857 il governo parmense decise di uscire dalla lega.

L'INDUSTRIA

Le industrie sopravvivevano grazie a tariffe protezionistiche specifiche o ad altri vincoli tipici della politica dell'antico regime. Le dimensioni delle imprese erano modeste; nel 1830 vi erano circa cento filande che lavoravano seta tratta, sparse tra Piacenza, Parma e Guastalla⁴¹, mentre in alcune aree rurali della pianura si avviò la lavorazione del cotone e del lino. Nel 1824 a Parma fu creata una fabbrica per confezionare panni di lana per l'esercito e il personale di servizio della corte anche se la produzione fu limitata e non venne mai esportata. A conferma dell'origine settecentesca e mercantilistica dell'iniziativa le attrezzature dello stabilimento fu-

³⁷ M. CATTINI, *Le Emilie agricole al momento dell'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. XIII: R. FINZI (a cura di), *L'Emilia-Romagna*, Torino, 1997, p. 18.

³⁸ SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati parmensi...*, pp. 189-190.

³⁹ SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi...*, pp. 260-262.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 255. Al contrario, l'agricoltura di Modena e Reggio si avvantaggiò della lega: CATTINI, *Le Emilie agricole al momento dell'Unità...*, p. 18.

⁴¹ SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi...*, pp. 246-247.

rono costruite nel ducato, senza ricorrere ai più recenti macchinari inglesi. Più moderne erano, invece, le attrezzature del lanificio dei Cappuccini di Piacenza. La lavorazione della canapa era diffusa nelle campagne di Fidenza e Colorno.

Le ferriere del Piacentino, che producevano ferro e rame, erano condotte con metodi e strumenti arcaici, così come i giacimenti di sale di Salsomaggiore (Lorenzo Molossi si doleva che le sue acque termali non venissero sfruttate adeguatamente⁴²). Piccole officine metallurgiche, che importavano il ferro dall'isola d'Elba, erano un po' dappertutto. La produzione di carbone di legna si svolgeva nelle aree montane, ma in misura insufficiente e il combustibile doveva quindi essere importato dalla Toscana. Nelle campagne della pianura si confezionavano cappelli di paglia. Cortemaggiore si specializzò nella fabbricazione di frulloni da grano. Nel 1834 vi erano anche cererie, cartiere, concerie, fabbriche di cordame e di sapone. La manifattura di tabacchi della Certosa e la polveriera di Montechiarugolo colmavano il fabbisogno interno. Nell'ospizio di Parma tre laboratori producevano chiodi, lime e pettini. Erano censiti vetrai e fabbricatori di varie chincaglierie, oltre a mille mulini e molte fornaci per la produzione della calce e dei mattoni. Abbondavano le distillerie e si avviò la fabbricazione della birra, che divenne la bevanda alla moda nei mesi estivi. A Parma c'erano una fonderia per i caratteri da stampa, una calcografia per la musica e nove tipografie. Nelle due città principali si confezionavano strumenti per la fisica e la meccanica, e nella capitale si costruivano strumenti musicali a fiato, mentre a Zibello c'era una fabbrica di pianoforti.

La fabbricazione del formaggio, definito come "eccellente" da Molossi⁴³, si concentrava a Fontanellato, Fontevivo, Noceto e Tre Casali, mentre San Secondo si distingueva per la produzione della spalla e Vianino per quella dei prosciutti. Monticelli d'Ongina e Zibello erano celebri per i propri torroni.

I mercati agricoli più importanti erano a Parma e Piacenza. I traffici erano ostacolati perché nello Stato coesistevano ancora pesi e misure parmigiane, piacentine, pallavicine e mantovane⁴⁴. Il commercio con l'estero denunciava la tipica struttura di un Paese agricolo⁴⁵. Nel decennio 1822-1832 le esportazioni principali interessavano i cereali, seguiti da altri prodotti in quantità spesso irrisorie: superavano la soglia delle dieci tonnellate solo la seta greggia, la frutta fresca e secca, il fieno, l'uva, il vino, il legname, le uova, il pollame, le castagne, i funghi e i frutti di bosco, nonché la selvaggina e gli storioni del Po. Era registrato anche un ragguardevole numero di animali, tra cui primeggiavano i suini. I pochi formaggi esportati erano prodotti prevalentemente con latte di capra e di pecora⁴⁶. Consistenti erano le esportazioni di calce, mattoni e pietre da costruzione, mentre l'unico minerale era il petrolio, estratto a Miano, utilizzato in passato per l'illuminazione di Parma e Fidenza⁴⁷. I manufatti inviati oltre il confine consistevano in alcune migliaia di cappelli di paglia, poche centinaia di quintali di pasta e carta e un po' di tela di bassa qualità. Le importazioni riguardavano pesce d'acqua dolce e di mare, minerali e metalli, capi di bestiame, agrumi, riso, ortaggi, tabacco, olio d'oliva, zucchero, prodotti coloniali (caffè, cacao, cannella, pepe, noce moscata), coloranti vegetali, sostanze naturali per le farmacie, canapa, lino, cotone grezzo, cera, legname, pelli, stracci, tessuti di cotone, panni

⁴² Quando non diversamente indicato, la descrizione delle attività industriali è tratta da MOLOSSI, *Vocabolario topografico...*, pp. XXXI, XXXIV e XXXVIII.

⁴³ *Ibid.*, p. XXXI.

⁴⁴ ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica...*, p. 606.

⁴⁵ MOLOSSI, *Vocabolario topografico...*, pp. XL-XLIV.

⁴⁶ ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica...*, p. 601.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 39.

di lana, stoffe e ombrelli di seta, cappelli, utensili e altri oggetti metallici, orologi d'oro e d'argento. All'inizio degli anni Cinquanta non vi erano stati mutamenti. Si era registrato qualche miglioramento solo nella produzione della seta tratta, grazie all'introduzione nelle filande delle caldaie a vapore.

IL CREDITO E LA MONETA

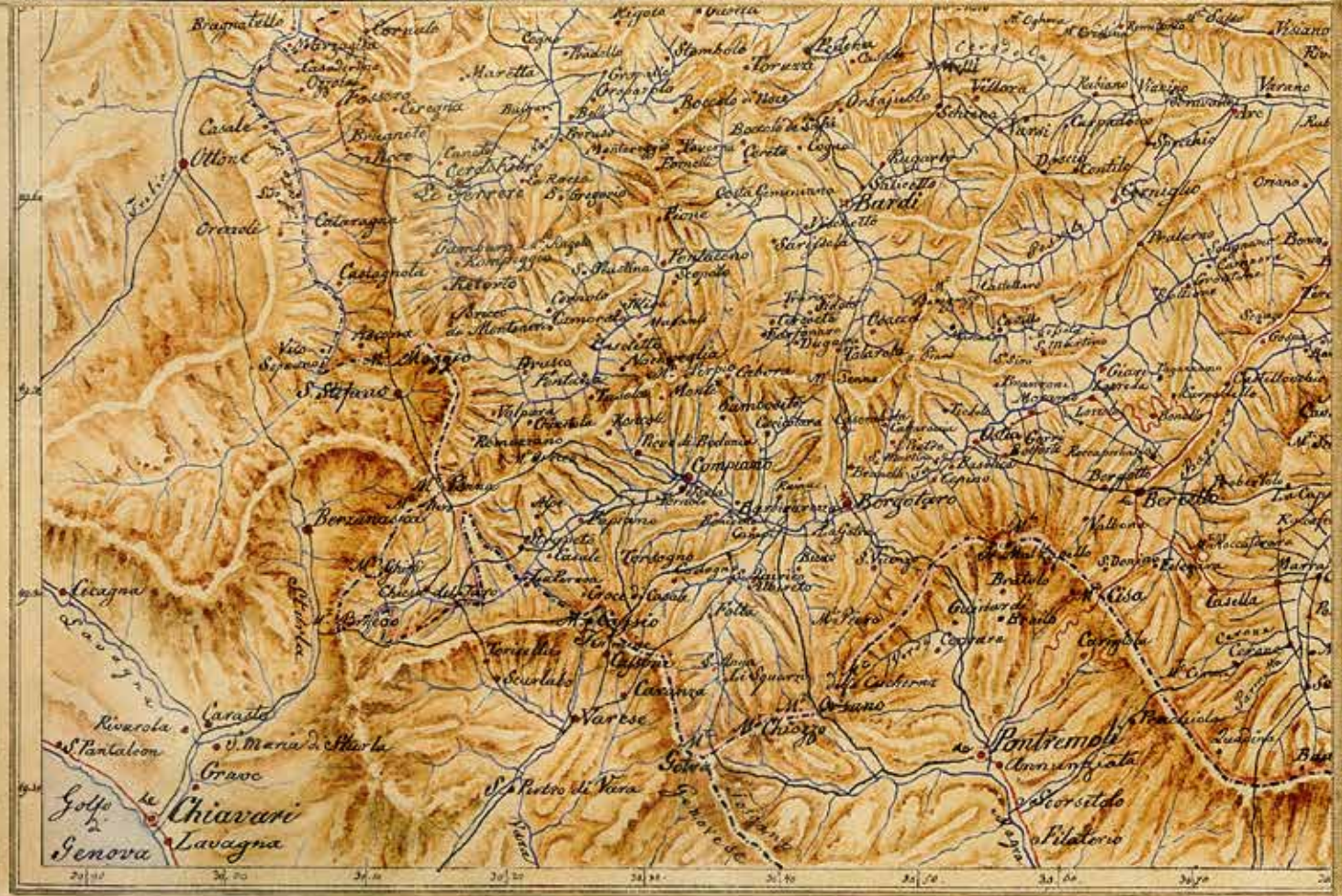
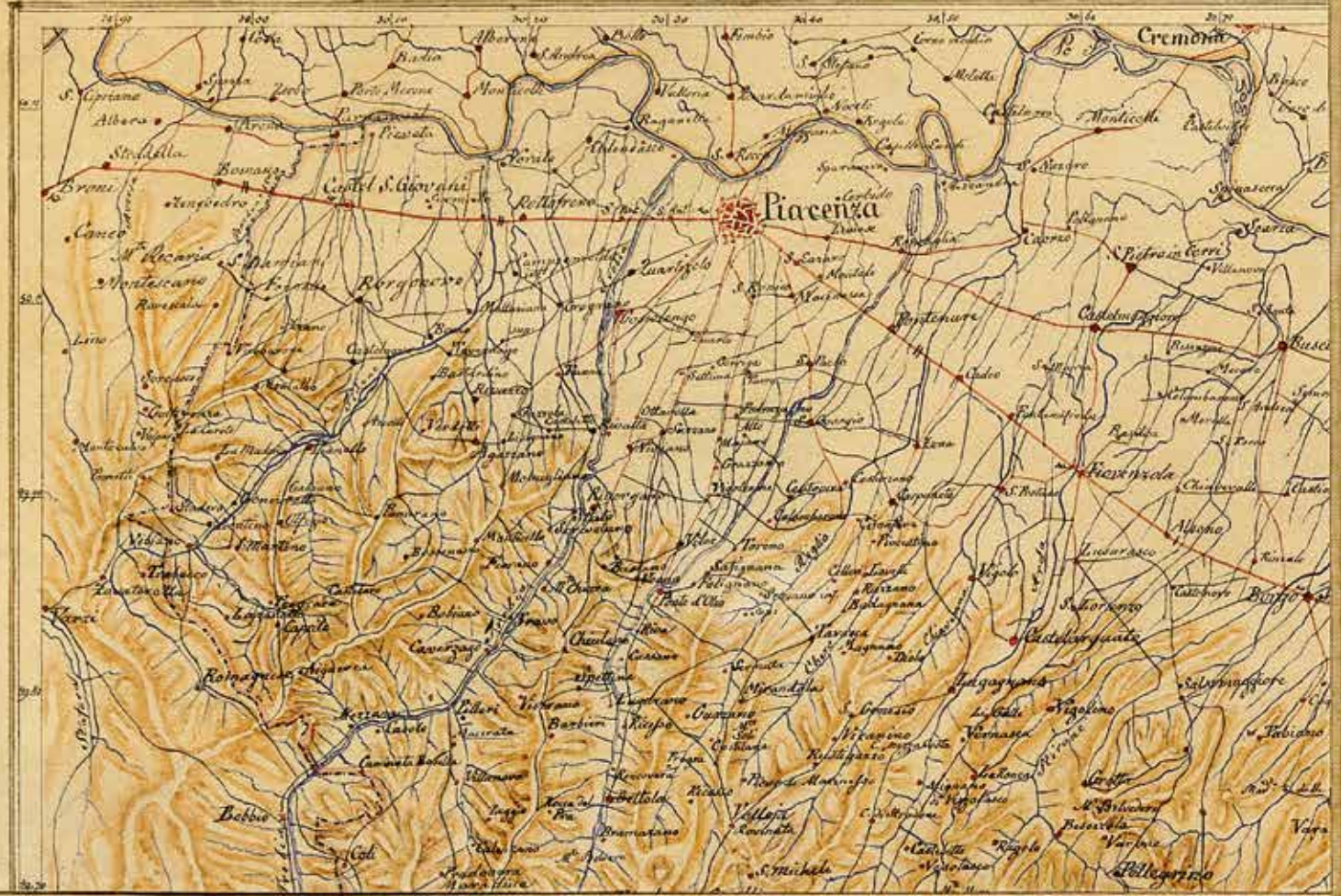
Il sistema finanziario e quello monetario non registrarono cambiamenti significativi rispetto al XVIII secolo. Durante il regime napoleonico fu adottato il sistema monetario decimale, basato sul franco germinale suddiviso in cento centesimi. Dopo la Restaurazione, il governo abrogò alcune riforme, paradossalmente anche quelle che apparivano come meramente tecniche e non politiche: per esempio, nel 1814 si ritornò all'antico sistema duodecimale, generando il caos nella circolazione monetaria⁴⁸; solo nel 1819 fu ripristinato il sistema decimale. Non furono create banche moderne né fu emessa cartamoneta di Stato o di banca. Il circuito del credito era ancora quello tipico dell'antico regime, fondato sui banchieri privati e sui cambiavalute, sulla rete dei monti di pietà e sugli usurai. Nel 1828, invece, Luigi Mussi, sovrintendente della Tipografia ducale, progettò una società denominata "Cassa Unita di Risparmio, di Assicurazione e d'Incoraggiamento"⁴⁹, come stava avvenendo in parte dell'Europa e in altre città italiane. Nel 1822 nacquero per impulso del governo austriaco i primi istituti di credito italiani nel Lombardo-Veneto. Il più celebre di tutti, la "Cassa di Risparmio delle Province Lombarde", vide la luce nel 1823⁵⁰. Le casse, in genere sorte per iniziativa di istituzioni filantropiche, godettero a lungo di una piena libertà d'azione e solo dopo l'unificazione furono sottoposte a specifici provvedimenti di legge. Al loro avvio esse si prefissero lo scopo di sensibilizzare al risparmio i ceti più poveri (per proteggersi nei periodi di malattia, di disoccupazione e nella vecchiaia) e di elargire una parte degli utili in beneficenza. Non meno importante era l'obiettivo di sottrarre i proletari ai vizi del bere e del gioco, migliorandone i costumi morali e la salute, così che solo coloro che non potevano lavorare per problemi fisici o mentali avrebbero goduto dei contributi della filantropia pubblica e privata. Più tardi esse promossero lo sviluppo locale investendo nei diversi settori economici, pur mantenendo una politica prudente, impiegando una parte cospicua dei depositi ricevuti in titoli del debito pubblico. Infatti alcuni istituti iniziarono a svolgere anche operazioni creditizie e ad ampliare la propria attività al di là del solo ambito locale. Le casse più importanti divennero quelle di Milano, Firenze, Roma e Bologna, che nel 1860 detenevano il 78 per cento dei depositi di tutti gli istituti di questo tipo. La prima svettò rapidamente come la più rilevante in assoluto e progressivamente moltiplicò in misura crescente il credito fondiario, inaugurando nel 1858 anche lo sconto di carta commerciale.

In questo contesto, quindi, il progetto di Mussi avrebbe potuto rappresentare una svolta per l'economia del ducato. Egli ricevette il giudizio favorevole, oltre che di Maria Luigia, anche di Adam Albrecht von Neipperg (*fig. 7*), che lo inoltrò al presidente del dipartimento dell'Interno, Ferdinando Cornacchia (*fig. 25*). La società era privata, ma, svolgendo anche funzioni di utilità pubbli-

⁴⁸ SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi...*, p. 57.

⁴⁹ M. DALL'AGLIO, *Il frutto del denaro: la Cassa di Parma dal 1860 al 1895*, in G. L. BASINI, G. FORESTIERI (a cura di), *Banche locali e sviluppo dell'economia. Parma e la Cassa di Risparmio*, Milano, 1989, p. 44.

⁵⁰ G. FELLONI (a cura di), *Moneta, credito e banche in Europa: un millennio di storia*, Genova, 1997, pp. 137 e 142.



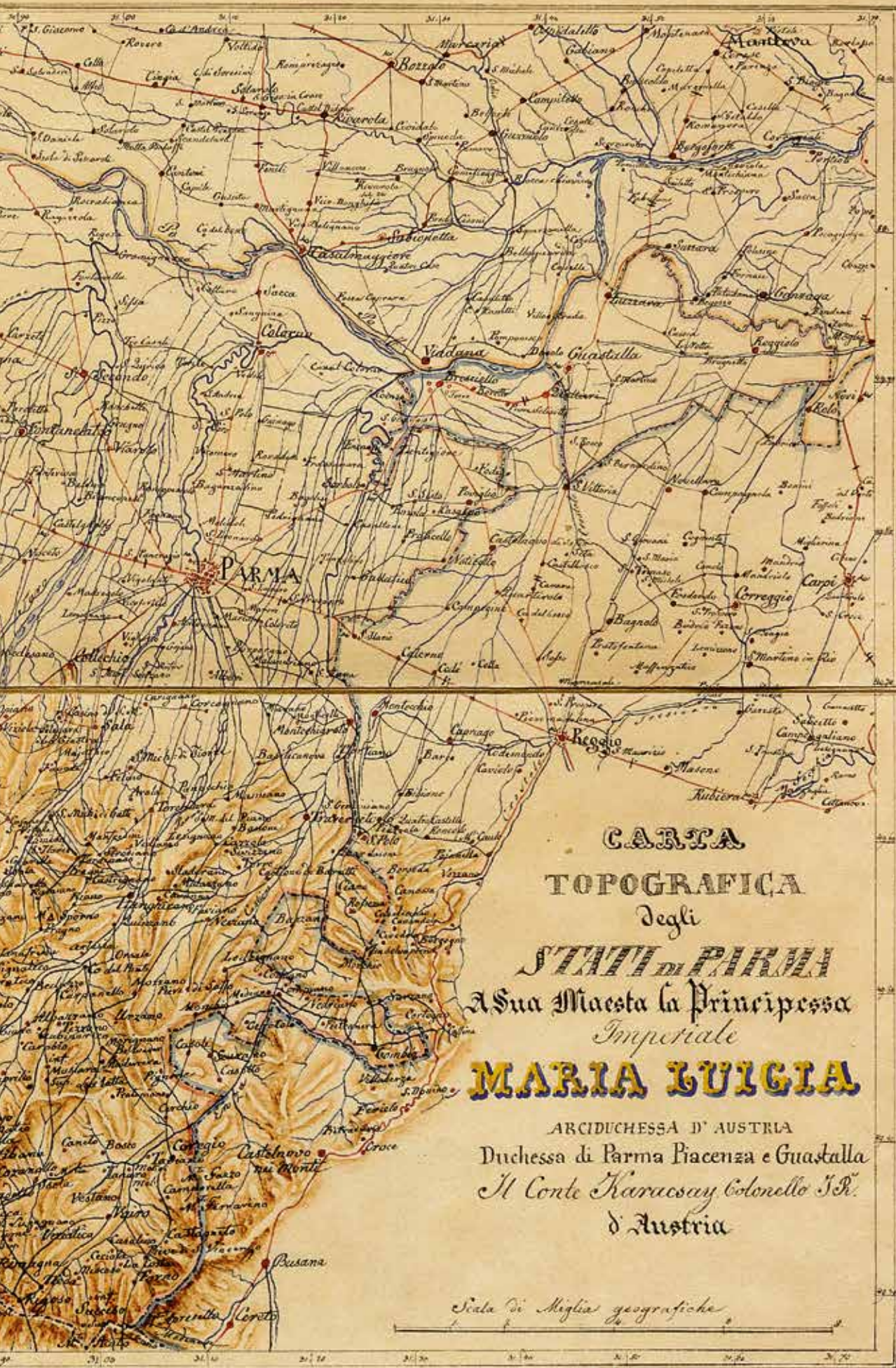


Fig. 92 Fedor Karacsay, Carta topografica degli Stati di Parma (prima metà XIX secolo). MGL, inv. 413. (Foto A. Rossi)

ca, sarebbe stata posta sotto il controllo degli uffici dell'amministrazione statale⁵¹. Lo statuto recitava sia il perseguimento della sensibilizzazione al risparmio minuto sia la concessione di credito al consumo per frenare l'usura, mentre più ambizioso, e non conforme a quel tipo di banca, era il disegno di offrire mutui a lungo termine per investimenti in rilevanti migliorie agrarie, o per incentivare la creazione di manifatture che avrebbero utilizzato le materie prime del territorio. Il progetto si arenò nel 1829 perché non fu raggiunto un numero sufficiente di adesioni per sottoscrivere il capitale iniziale. Per stimolare la raccolta delle quote, Mussi pretendeva che alla società venissero garantiti alcuni sgravi fiscali, ma la richiesta fu respinta dal Ministero delle Finanze. Decisivo fu il giudizio negativo degli appaltatori che guidavano la "ferma mista", i quali opposero due obiezioni, di cui una, oltre ad essere piuttosto debole, contraddiceva ogni teoria del credito e, in particolare, quella dell'espansione della circolazione monetaria grazie al sistema della riserva frazionaria: infatti si adduceva come pretesto che se la cassa avesse avviato la propria attività avrebbe sottratto all'erario "una notevole quantità di numerario"⁵², normalmente indirizzata verso acquisti e investimenti; inoltre si insinuava, traendo spunto dalla prevista distribuzione dei dividendi, che la compagnia avesse prevalentemente finalità speculative.

Gaetano Testa non poteva tollerare la nascita di un gruppo bancario alternativo che avrebbe potuto sottrargli il favore della Corona, a cui garantiva tutte le anticipazioni indispensabili per il funzionamento della corte e dell'apparato pubblico, ottenendone in cambio la gestione del sistema fiscale e l'affidamento dei principali lavori pubblici. Luigi Mussi aveva tendenze liberali, come avrebbe dimostrato partecipando ai moti del 1831 e aderendo al Governo Provvisorio dopo la fuga di Maria Luigia⁵³, e probabilmente annetteva al suo progetto anche l'ambizioso obiettivo di modificare le gerarchie tradizionali. Tuttavia la natura della sua iniziativa, a un'attenta analisi, sembra assai meno moderna di quanto apparisse ai suoi contemporanei, e di come l'ha giudicata la storiografia. L'istituto di credito progettato, con il suo intreccio tra pubblico e privato, con il fine dichiarato di sostenere lo Stato acquistando titoli del debito pubblico a tassi di interesse meno onerosi⁵⁴, grazie ai capitali rastrellati sul mercato, e con l'obiettivo, altrettanto cruciale, di generare profitti per i propri azionisti, piuttosto che a una banca moderna sembrava affine, almeno in parte, a quelle geniali costruzioni finanziarie congegnate in Inghilterra e in Francia all'inizio del XVIII secolo, come la South Sea Company e la Compagnia del Mississippi⁵⁵. Queste, fondate rispettivamente da John Blunt e da John Law con il sostegno e le garanzie delle due Corone, erano legate strettamente anche a due istituti creati appositamente, la Sword Bank e la Banque Royale, proprio per assorbire, convertendolo tramite le proprie emissioni azionarie, una parte del debito pubblico accumulato dai due Stati durante la guerra conclusasi con il trattato di Utrecht. In entrambi i casi furono fatti i primi esperimenti di circolazione cartacea mediante l'emissione di banconote, e certamente Mussi non poteva ignorare che la cronica penuria di circolante metallico che caratterizzava il ducato sarebbe stato un ostacolo quasi insormontabile per espandere il credito e stimolare gli investimenti. Può darsi quindi che egli progettasse anche

⁵¹ DALL'AGLIO, *Il frutto del denaro...*, p. 45.

⁵² SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi...*, pp. 95-96 e 135.


⁵³ DALL'AGLIO, *Il frutto del denaro...*, p. 46.

⁵⁴ SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi...*, p. 94.

⁵⁵ E. CHANCELLOR, *Un mondo di bolle. La speculazione finanziaria dalle origini alla "new economy"*, Roma, 2000, pp. 64-66.

di ottenere in un secondo momento l'autorizzazione a stampare cartamoneta avente valore legale, trasformando la cassa in un vero e proprio istituto d'emissione come stava avvenendo in altre parti d'Italia⁵⁶.

Il sistema monetario metallico vigente complicava la situazione. La lira vecchia di Parma si era svilita, scendendo al livello di moneta divisionale, mentre il mercato era inflazionato da conî di scarso pregio⁵⁷. L'afflusso di pezzi a basso valore intrinseco aveva generato, confermando la legge di Gresham (secondo la quale la moneta cattiva scaccia quella buona che viene tesaurizzata), la rarefazione delle monete più preziose e l'aumento dei prezzi di merci e servizi. Inoltre l'insieme del circolante era inadeguato alle necessità del mercato. Si pose quindi il dilemma se procedere a una nuova monetazione, ma questo creava dei problemi tecnici ed economico-politici⁵⁸. I primi, che concernevano la scelta del peso e della lega, nonché della zecca cui delegare le operazioni di battitura, erano di minore importanza, mentre più delicati si presentavano i secondi perché si trattava di scegliere se adottare un sistema duodecimale o decimale, a base unica argentea o bimetallica, e, nel caso si fosse optato per questa seconda soluzione, come regolare la relazione tra i due metalli. La scelta era squisitamente economica e politica perché, in base alla decisione assunta, le relazioni del ducato avrebbero gravitato verso il regno di Sardegna piuttosto che verso l'impero d'Austria. Il primo aveva adottato un sistema monetario decimale bimetallico, in cui la lira equivaleva alla lira italiana napoleonica e, di conseguenza, al franco francese, mentre nel Lombardo-Veneto era in vigore un ordinamento duodecimale strutturato sul monometallismo argenteo.

Dopo la costituzione del Dipartimento del Taro l'economia era divenuta complementare a quella genovese anche grazie all'integrazione monetaria. Aderire al sistema austriaco avrebbe comportato il rischio di bloccare canali commerciali ormai consolidati. D'altra parte l'autonomia politica era molto limitata, per non dire inesistente. Nella concezione di Klemens von Metternich, Parma-Piacenza e Modena-Reggio rappresentavano delle appendici del Lombardo-Veneto e servivano all'Austria solo come Stati-cuscinetto da muovere come pedine marginali delle relazioni diplomatiche nel concerto delle potenze europee, proprio come nel XVIII secolo, o ~~per collocarvi una residenza conveniente e prestigiosa ai principi della famiglia imperiale.~~ 

Luigi Bondani, presidente delle Finanze, superò le resistenze di Neipperg, che desiderava integrare più strettamente l'economia dello Stato con quella austriaca, giustificando l'adozione del sistema decimale con il fatto che ormai esso era divenuto di uso comune e che il ritorno al modello dell'antico regime avrebbe danneggiato anche gli interessi della pubblica amministrazione⁵⁹. Nel luglio 1819 fu emanato il provvedimento legislativo che metteva in corso la nuova lira di Parma, equivalente alla lira sabauda e al franco francese⁶⁰. Per la coniazione fu utilizzata la zecca di Milano. Allo scopo di regolare la circolazione ed evitare la speculazione, generata dall'estrema varietà di specie, nel dicembre 1829 fu emanata una *Tariffa delle monete*, che indicava i corsi dei cambi, riallineando i valori ufficiali a quelli del mercato, e che attribuiva alla lira vecchia un valore ufficiale pari a un quinto di quella nuova, e cioè di 20

rivedere

⁵⁶ FELLONI, *Moneta, credito e banche in Europa...*, pp. 137-139.

⁵⁷ SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi...*, p. 58.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 61-64.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 64, 71-72 e 74.

⁶⁰ MOLOSSI, *Vocabolario topografico...*, p. XLIV.

L'IMMAGINE DI MARIA LUIGIA NELLE MONETE E NELLE MEDAGLIE

LE MONETE

Quando Carlo I di Borbone aveva lasciato il ducato per l'Italia meridionale, la produzione di monete nella zecca di Parma, già molto ridotta, era stata definitivamente interrotta. Filippo di Borbone aveva intenzione di rimetterla in funzione, come ci documenta un conio creato nel 1751 dall'incisore Du Bois, attivo a corte anche per l'esecuzione di medaglie, ma il progetto fu realizzato solo nel 1783 dal figlio Ferdinando, per cercare di mettere freno alla circolazione di monete provenienti da altre zecche, a volte contraffatte o di valore alterato, come avveniva nella maggior parte degli Stati italiani.

Le coniazioni ripresero quindi nel 1783 nel Palazzo di San Francesco, in precedenza sede dell'Università, adottando nuove tecnologie: dalla coniazione "a rullo" si passò a quella "a pressa"; venne inoltre introdotta la macchina per rifinire i bordi che conferiva alla moneta un aspetto molto più regolare, prevenendo l'asportazione di metallo nei nominali in metallo prezioso. Le difficoltà derivanti dal frazionamento del territorio italiano e dalla conseguente molteplicità delle emissioni rimanevano tuttavia enormi; già nel XVI secolo, gride e bandi forniscono un'immagine della ingente quantità di circolante, proveniente anche da Stati esteri, presente sulle piazze e della instabilità delle monete locali che ne derivava.

Napoleone, proclamato imperatore nel 1804 e incoronato re d'Italia nel 1805, introdusse il sistema decimale nella monetazione a suo nome prodotta in Italia; fra il 1805 e il 1814 le zecche di Milano, Bologna e Venezia, coniarono lire e frazioni con iscrizione: "NAPOLEONE IMPERATORE E RE" al dritto e "REGNO D'ITALIA" al rovescio; le monete prodotte a Torino, Genova e Roma, portavano invece le iscrizioni "NAPOLEON EMPEREUR" al dritto e "EMPIRE FRANÇAIS" al rovescio; il valore era indicato in franchi; in questa fase la zecca di Parma, chiusa nel 1799, non venne riattivata. Monete d'oro e d'argento a nome di Maria Luigia, basate sul sistema decimale, introdotte con un decreto del 22 luglio 1819, furono battute nella zecca di Milano, come ci indicano i simboli della melagrana e della tazza sui conî creati dall'incisore Luigi Manfredini. Il busto della duchessa – volto a sinistra, con i capelli raccolti in alto sul capo e incoronato dal diadema, secondo l'iconografia utilizzata anche per le medaglie coeve dal Santarelli, ma con risultati meno armoniosi – è raffigurato al dritto di tutti i nominali in oro da 40 e 20 lire, in argento da 5, 2 e 1 lira e da 10 e 5 soldi. Tutti recano al dritto l'iscrizione "MARIA LUIGIA PRINC. IMP. ARCID. D'AUSTRIA" e la data 1815, al rovescio dei nominali maggiori è rappresentato lo stemma ducale, circondato dall'iscrizione "PER LA GR. DI DIO DUCH. DI PARMA PIAC. E GUAST." (*fig. 93*) abbreviata negli esemplari da 10 e da 5 soldi che portano solo le lettere ML in nesso al centro del campo, sormontate dalla corona ducale sotto l'indicazione del valore. Questa prima emissione fu messa in circolazione a partire dal 5 agosto 1819. Nel 1830 vi fu una nuova emissione di monete da 10 e 5 soldi in argento e vennero prodotti anche nuovi nominali in rame da 1,3 e 5 centesimi, inoltre sono documentati esemplari da 20 lire in oro e 5 lire in argento datati 1832; la consistente presenza sul mercato di monete provenienti da altre zecche italiane o da Stati esteri rimase tuttavia una costante.

Durante il breve periodo di governo del successore di Maria Luigia, Carlo III di Borbone (1849-1854) e poi di Luisa Maria come reggente per il figlio Roberto (1854-1859), furono realizzati conî per



Fig. 93 Rovescio di moneta di Maria Luigia da 5 lire (1832). MGL, inv. 1648. (Foto A. Rossi)

monete da 5, 3, e 1 centesimo con data 1854 e per uno scudo da 5 lire con i busti accollati della duchessa e del figlio con data 1858, documentati da un numero molto ridotto di esemplari.

La graduale unificazione del territorio italiano sotto i Savoia portò alla produzione di una moneta unica: dopo la proclamazione del regno d'Italia da parte del Parlamento, riunito a Torino il 17 marzo del 1861, nel 1862 si adottò come base del nuovo sistema la lira in argento di grammi 5.

LE MEDAGLIE

Le medaglie dedicate alla duchessa ci forniscono una testimonianza molto più ricca e varia rispetto alla produzione monetale: oltre ad inserirsi nella consolidata tradizione esistente nel ducato, rispondono al ruolo che questo tipo di creazione artistica aveva assunto in rapporto all'ideologia rivoluzionaria e napoleonica. Luigi XIV aveva dato inizio all'*Histoire métallique* del proprio regno, affidando alla *Petite Académie*, fondata da Colbert nel 1663, il compito di ideare iconografie e iscrizioni. Ricollegandosi a questo modello, dopo la presa della Bastiglia, il pittore Jacques-Louis David, alla Convenzione Nazionale, aveva affermato che occorreva produrre una serie di medaglie per commemorare l'importanza degli avvenimenti di quei giorni prendendo a modello le monete greche e romane; in seguito, Napoleone fece realizzare dalla zecca di Parigi un nucleo molto consistente di esemplari sotto la guida di Vivant Denon che ideava i soggetti, mentre altri, creati in prevalenza da Andrea Appiani, furono eseguiti a Milano.

Le medaglie per le nozze di Napoleone e Maria Luigia (1810), disegnate da Denon e realizzate da Andrieu e Galle, presentano al dritto la testa di Napoleone, di profilo in primo piano, che indossa la corona di alloro e il diadema; a fianco, il profilo di Maria Luigia lascia vedere solo il diadema. Al rovescio, gli sposi, in abiti classici, sono a figura intera, accanto ad un altare acceso, nel gesto della *dextrarum iunctio*, la stretta di mano che, secondo il rituale romano, suggellava il patto matrimoniale. In questo caso, è ben visibile anche l'acconciatura alla moda della sposa – con brevi ciocche sulla fronte e ai lati e i capelli raccolti in alto – che intendeva riprendere modelli classici, come quella di Paolina Borghese nella medaglia incisa nel 1808, con raffigurazione delle Tre Grazie al rovescio.

A questo schema iconografico si ispira il ritratto creato da Giovanni Antonio Santarelli, celebre incisore, per una delle medaglie che ricordavano l'ingresso della duchessa nei suoi possedimenti, avvenuto il 20 aprile del 1816. Gli esemplari, realizzati in oro, argento e bronzo, erano destinati, come era consuetudine, ad essere dati in dono ai membri della corte, ai funzionari statali, ad ospiti illustri, a sovrani o a funzionari di altri Stati. In realtà, la distribuzione ebbe inizio solo nel 1822; infatti, il progetto, elaborato agli inizi del 1816 dal ministro per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla Magawly Cerati, di far coniare due medaglie, una commemorativa dell'ingresso e una da distribuire come premio ai vincitori dei concorsi dell'Accademia di Belle Arti – che riprendeva in quell'anno la sua attività – si era rivelato complesso, in quanto nella zecca ormai in disuso rimanevano poche attrezzature. Giovan Battista Vighi, esperto di incisione e professore dell'Accademia, nel 1817 realizzò i conî per le medaglie-Premio per gli alunni dell'Accademia e nel 1819 per altre commemorative della ricostruzione del ponte sul Taro; la duchessa approvò le prime, ma per il Taro preferì i conî proposti dal Santarelli, così come avvenne nel 1821 per le medaglie che ricordavano il suo ingresso. Altri esemplari con data 1815 da conî dell'incisore F. Donaldi per la nomina a duchessa di Parma, pure ispirati al modello classico, sono di qualità molto inferiore.

L'*Histoire métallique* di Maria Luigia è prevalentemente rivolta ad illustrare i suoi interventi sulle strutture viarie e sugli edifici di interesse pubblico, a partire dalla già citata medaglia che ricorda la ricostruzione del ponte sul Taro – più volte danneggiato dalle improvvise piene del fiume –, seguita, nel 1825, da quella dedicata al ponte sul Trebbia



ho inserito i due punti: ok?

ancora con conî di Santarelli; l'inaugurazione venne ricordata da una medaglia con i ritratti di Francesco I d'Austria e Carolina Augusta, presenti alla cerimonia, realizzata invece dal Manfredini, incisore-capo della zecca di Milano.

Fra il 1834 e il 1836 nelle medaglie si definì per la duchessa una nuova iconografia, derivante dalla statua creata dal Canova su commissione di Napoleone (ora conservata alla Galleria Nazionale di Parma), che la presentava in vesti all'antica, come personificazione di Concordia, con un alto diadema coperto dal manto (fig. 18). Il modello, austero e maestoso, rimase da questo momento costante; lo troviamo, ad esempio, nella medaglia di anzianità per i Dragoni, con dritto a firma di Luigi Cossa e rovescio di Francesco Broggi, coniata nella zecca di Milano nel 1834 e distribuita nel 1836; così come fu utilizzato anche dall'incisore Ettore Galli che, inviato a Milano alla scuola del Manfredini, realizzò la medaglia dei Benemeriti del Principe e dello Stato. Il Galli eseguì anche i conî della medaglia per i Benemeriti dalla Salute decretata dalla duchessa nel 1836 per premiare coloro che si erano prodigati durante l'epidemia di colera e di quelle che nel 1841 celebravano la ricostruzione di due ponti: quello in pietra che attraversa l'Arda (1836), e quello sul Nure (1838).

Altro collegamento stradale molto importante ricordato da una medaglia realizzata nel 1844 è quello della Cisa, via di comunicazione del ducato di Parma con la Toscana, che comportò notevoli lavori di terrazzamento e di ampliamento; in questo caso, i conî furono eseguiti da Carl Friedrich Voigt, incisore tedesco di elevato livello: per il dritto, pur mantenendo lo schema con manto, creò un ritratto molto più idealizzato e armonioso e al rovescio, partendo da un bozzetto del pittore Francesco Scaramuzza, incise una scena allegorica di grande vigore ed equilibrio compositivo al cui centro sta un cippo stradale posto fra Mercurio, dio dei commerci, e una figura femminile seduta appoggiata a una ruota, personificazione del percorso stradale (fig. 94).

Due medaglie ricordano la sostituzione dei ponti in legno con quelli in muratura su due torrenti: quella per il Tidone porta incisa la data 1841, in quella per lo Stirone si legge la data 1843; il conio di dritto per il Tidone porta la firma di Ettore Galli e quello di rovescio di Donnino Bentelli, nominato incisore nel 1842 al posto del Galli nella zecca di Parma; il conio di dritto per lo Stirone è ancora quello del Voigt, mentre il rovescio è del Bentelli; i due artisti realizzarono anche i conî relativi a Tabiano. Diversamente dalle vedute di paesaggio utilizzate per le precedenti medaglie di analogo soggetto, queste presentano i torrenti in forma allegorica, tratta da modelli dell'antichità, come personaggi maschili, l'uno anziano (Tidone), l'altro giovane (Stirone) seduti al suolo, vicino ad anfore dalle quali fluisce l'acqua.

Altre medaglie commemorano interventi di riordino e razionalizzazione delle strutture cittadine; per quella datata 1836, promossa dal Consiglio degli Anziani, i conî sono a firma del Galli: il dritto, con iscrizione "PARMA EXORNATA ET AVCTA", mostra la musa della storia Clio che scrive su una pergamena "BIBLIOTHECA/ PINACOTHECA/ THEATRVM/ NOSOCOMIA/ LANIENA" (fig. 170); quest'ultimo termine si riferisce alle "Beccherie", edificio collocato nella piazza detta "della Ghiaia" nel quale al piano terra vennero realizzate ventuno botteghe nelle quali furono sistemati tutti i beccai precedentemente sparsi per la città; in una delle estremità una grande ghiacciaia consentiva la conservazione delle carni nella stagione calda. Si ispira a esigenze umanitarie un altro provvedimento ricordato da una medaglia del 1843 (coniata nel 1847), il cui dritto è realizzato con conio del Voigt; il rovescio, a firma Bentelli, porta l'iscrizione: "INSIMVLATIS CRIMINE CVSTODIENDIS" e mostra il prospetto di un edificio destinato alla custodia degli accusati di un crimine non ancora sottoposti a giudizio (fig. 64).

Per un approfondimento bibliografico: C. JOHNSON, *La "storia metallica" di Maria Luigia Duchessa di Parma*, in "Medaglia", III (1972), pp. 42-82; E. ERCOLANI COCCHI, *Monete e medaglie*, in *L'arte del Settecento Emiliano*, vol. III: B. ADORNI *et al.* (a cura di), *L'arte a Parma dai Farnese ai Borbone. Catalogo della Mostra (Parma, 22 settembre-22 dicembre 1979)*, Parma, 1979, pp. 386-410; M. FEDERICO, *Le Medaglie di Maria Luigia Duchessa di Parma*, Parma, 1981; E. ERCOLANI COCCHI, *Medaglie a Parma nella seconda metà del '700*, in *La medaglia neoclassica in Italia e in Europa. Atti del Convegno (Udine, 20-23 giugno 1981)*, Udine, 1984, pp. 57-77; E. ERCOLANI COCCHI, C. POGGI, *Medaglie napoleoniche della Collezione Piancastelli*, in A. BRUNI, F. GARAVINI (a cura di), *La Biblioteca come servizio. In ricordo di Piergiorgio Brigliadori*, Bologna, 2009, pp. 137-165.

Emanuela Ercolani Cocchi

aggiungo A SOLO CONDIDIT?



Fig. 94 Carl Friedrich Voigt, *Rovescio della medaglia coniatata in occasione della costruzione della strada della Cisa* (1844). MGL, inv. 2395. (Foto A. Rossi)

centesimi⁶¹. Nel 1833 furono coniate le ultime emissioni ducali. Il decreto del 1829 riportò ordine nel sistema solo per un breve periodo perché, solo pochi anni dopo, la circolazione peggiorò e risultò sempre più alterata dall'immissione di monete austriache sviliate, utilizzate dalle truppe acquartierate nello Stato. Nel 1852 fallì il progetto di Carlo III per una nuova coniazione. Nel 1854 il governo austriaco convocò una conferenza a Vienna per estendere alla lega doganale un'unione monetaria, ma il governo parmense non rinunciò al proprio sistema decimale.

Nel 1852 Thomas Ward, il consigliere di Carlo III, presentò al governo un progetto per creare una banca di cui lo Stato si sarebbe fatto garante tramite il proprio tesoro⁶², evidenziandone gli obiettivi sia economici sia politici. Ward colse il nesso tra la nascita della Bank of England e il circolo virtuoso dell'economia inglese, sottolineando il reciproco vantaggio che il governo e i cittadini avrebbero tratto dall'istituzione, perché essa avrebbe attirato i depositi grazie alla garanzia statale del debito pubblico, e poi li avrebbe indirizzati nei settori economici per stimolare la crescita della ricchezza del ducato. Questo avrebbe assicurato anche la tenuta del sistema politico grazie al consenso generato dalla crescita dei redditi e dei consumi in tutti i ceti sociali. Ward, infine, mise in risalto come la saldezza del sistema costituzionale inglese non si reggesse solo sulla sua forma specifica di governo, o sulla qualità delle proprie istituzioni, ma anche sul fatto che lo Stato era obbligato verso i cittadini di circa due terzi del suo debito. L'uso della cartamoneta, del resto, si era diffuso in Inghilterra proprio in un momento in cui il Paese sperimentava, dopo la gloriosa rivoluzione del 1688, un parallelo rivolgimento finanziario: fu riorganizzato il debito pubblico attivando le garanzie parlamentari sui prestiti pubblici (1693), nacque la Bank of England (1694), fu introdotto il bilancio dello Scacchiere (1696), si sviluppò il mercato borsistico in Exchange Alley, mentre nel 1704 venne emanato il *Promissory Notes Act* che rendeva negoziabili e trasferibili i pagherò⁶³. La fondazione della Bank of England rappresentò un evento centrale nell'evoluzione dei sistemi monetari e finanziari perché con essa, prima che venisse adottato uno *standard* metallico, venne introdotta una moneta nazionale cartacea: la banca fu creata in un contesto storico in cui l'esigenza di finanziare la capacità bellica e la politica di potenza dell'Inghilterra dovevano essere correlate alla capacità di accrescere la propria quota del commercio mondiale, e quindi la guerra contro la Francia di Luigi XIV non poteva essere alimentata sottraendo risorse preziose per l'economia, ovvero lo Stato e il mercato dovevano sostenersi mutualmente, e il fabbisogno finanziario del primo doveva essere soddisfatto senza che fossero ridotte le disponibilità monetarie dei mercanti e dei banchieri privati della City di Londra. Il dilemma fu risolto tramite due condizioni: 1) la definizione di meccanismi che consentissero progressivamente la creazione di moneta a volontà (moneta fiat, cioè emessa dallo Stato in regime di monopolio per mezzo della propria banca centrale, non convertibile e fluttuante) in maniera indipendente dalla quantità di metallo disponibile; 2) la formazione di un clima di fiducia intorno all'attività di prestito e all'organizzazione di un mercato liquido del credito. La novità del 1694 era pertanto quella

⁶¹ ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica...*, pp. 604-605.

⁶² DALL'AGLIO, *Il frutto del denaro...*, p. 48.

⁶³ CHANCELLOR, *Un mondo di bolle...*, p. 41.

dell'istituzione di una forma di obbligazione capace di garantire non tanto il pagamento del debito pubblico (che si pensava di rifinanziare) quanto il saldo del suo servizio. Perciò era necessario assicurare: 1) la redditività dell'investimento (dimostrando che finanziare lo Stato era conveniente); 2) la possibilità di scambiarlo su un mercato secondario (creando liquidità). Il gruppo di mercanti e orefici che fondò la Bank of England, istituto privato, ma di interesse pubblico, ottenne, in cambio di un prestito di 1,2 milioni di sterline in oro alla Corona (che era proprio il capitale con cui essa era stata costituita), di poter emettere banconote avallate dal debito statale e nominalmente convertibili a vista in oro⁶⁴. Esse, per esempio, potevano essere date in cambio di sconto di effetti fino alla concorrenza, appunto, di 1,2 milioni di sterline. Quindi allo Stato erano stati prestatati realmente 1,2 milioni di sterline e ai privati altrettanti: in pratica era stato raddoppiato il denaro a disposizione del mercato inglese. La banca era autorizzata a emettere come moneta un debito su cui non pagava interesse a fronte di un credito da cui lo riceveva. La differenza costituiva il suo profitto (signoraggio). Inoltre scontando i crediti dei privati rese liquido il suo debito e quello statale. Il pagamento degli interessi sul debito della Corona fu reso certo da nuove imposte istituite appositamente dal Parlamento. Naturalmente il fabbisogno dello Stato non sarebbe finito con la guerra e questo creò le premesse perché il debito da temporaneo divenisse permanente rinnovandolo continuamente. D'altra parte il circuito finanziario non avrebbe dovuto chiudersi mai: lo Stato avrebbe dovuto restituire l'oro e la banca renderlo agli azionisti; nel contempo avrebbero dovuto essere ritirate ai portatori tutte le banconote e, pertanto, essere onorate tutte le tratte scontate.

L'estinzione del debito pubblico era una cosa (ieri come oggi) che non conveniva a nessuno: ai privati perché si garantivano la possibilità di rendere liquide poste illiquide, allo Stato che otteneva la capacità di rifinanziarsi, alla banca perché avrebbe perso il signoraggio. Ma, posto che a Parma vi fosse qualcuno capace di intuire la valenza del progetto di Ward, è altrettanto certo che la mancanza di una reale autonomia politica e la povertà dello Stato erano condizioni che lo avrebbero reso irrealizzabile. Inoltre Carlo III fu assassinato nel marzo 1854 e il suo consigliere perse ogni influenza. Solo nell'aprile 1858, durante la reggenza di Luisa Maria, il governo istituì la Banca degli Stati parmensi, che ebbe la facoltà di emettere banconote fino al triplo del capitale sociale versato⁶⁵. Essa entrò in funzione il 1° aprile 1860 e fu acquisita l'anno seguente dalla Banca Nazionale. Negli ultimi mesi della reggenza fu concepita anche la creazione di una nuova cassa di risparmio⁶⁶.

La mancanza di mercati creditizi e monetari moderni ed efficienti rappresentò un ostacolo insormontabile per avviare lo sviluppo dello Stato. Joseph Alois Schumpeter scrisse che lo sviluppo del credito fu fondamentale per l'industrializzazione, garantendo i mezzi per innovare, perché l'imprenditore era l'unico agente del sistema che, per la natura stessa della sua funzione, era portato a contrarre debiti⁶⁷. Secondo Schumpeter proprio la creazione di moneta scritturale da parte del sistema bancario costituì la forza autonoma che contribuì allo sviluppo del moderno capitalismo.

⁶⁴ G. INGHAM, *Capitalismo*, Torino, 2010, p. 75.

⁶⁵ SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi...*, pp. 91-92.

⁶⁶ G. L. BASINI, *Banche e sviluppo economico in Emilia Occidentale. Le Casse di Risparmio di Parma e di Reggio Emilia dall'Ottocento alla II guerra mondiale*, in IDEM, *Saggi di storia economica emiliana. Sulla base della documentazione d'archivio (sec. XIV-XX)*, Reggio Emilia, 2008, p. 347.

⁶⁷ INGHAM, *Capitalismo...*, p. 39; J. SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, 1977.

LA FINANZA PUBBLICA

La marginalità economica del ducato si ravvisa grazie alla comparazione del suo bilancio nel 1859 con quello degli altri Stati italiani: le entrate e le uscite ammontavano rispettivamente a circa il 2,2 e il 2,0 per cento, mentre la quota del debito pubblico di pertinenza era pari allo 0,5 per cento⁶⁸. Senza stimoli provenienti dal mercato solo un'adeguata e consistente azione del governo avrebbe potuto incentivare la crescita. Al di là delle effettive risorse disponibili, certo non rilevanti, è intuibile che l'inadeguatezza delle politiche finanziarie e fiscali intraprese fra il 1815 e il 1859 non fosse tanto frutto dell'incapacità e dell'inesperienza degli uomini responsabili dell'amministrazione pubblica, quanto il riflesso dell'evidente desiderio di lasciare immutato lo scenario economico e sociale per conservare stabile l'ordine esistente.

Nell'età moderna furono quasi solo le imposte indirette, che colpivano i consumi, gli scambi e gli affari, ad alimentare le entrate. Accanto a questi cepiti figuravano anche quelli derivanti dai monopoli del sale, dei tabacchi e del gioco del lotto, nonché molti altri ereditati dal passato. Un sistema fiscale così strutturato generava inevitabilmente un elevato contrabbando che penalizzava sensibilmente gli introiti doganali. Gli Stati per far fronte a spese nuove e/o impreviste (come guerre, carestie o altre calamità) erano obbligati a imporre delle addizionali sulle aliquote o imposte straordinarie, e ad accendere nuovi debiti. A Parma generalmente si faceva ricorso a quest'ultima soluzione per pareggiare gli squilibri di bilancio. Dall'età napoleonica l'imposta fondiaria, o prediale, divenne la base dell'imposizione diretta ordinaria e straordinaria. I catasti, le cui modalità di rilevazione si erano affinate a partire dal secolo XVIII (con i catasti geometrici-particellari come quello teresiano, anche se sopravvivevano in alcune zone documenti antichi e incerti) garantivano una distribuzione abbastanza equilibrata del carico fiscale. In genere, però, le entrate effettive dei governi pre-unitari erano ancora assicurate per circa i due terzi dalle imposte indirette. Nel ducato rivestivano una certa importanza anche i proventi dei beni demaniali e patrimoniali.

La riscossione delle imposte indirette, come già scritto, fu appaltata alla "ferma mista". Nel 1836 il servizio fu riassunto dall'Amministrazione delle Contribuzioni indirette, che migliorò l'esazione e aumentò gli introiti a beneficio delle casse statali.

Le imposte dirette comprendevano la prediale sui terreni e sui fabbricati, la tassa personale a carico di tutti i cittadini residenti e che non risultassero indigenti, nonché le patenti, pagate da coloro che esercitavano il commercio, l'industria, un'arte o un mestiere. La prima rappresentava circa il 90 per cento delle imposte dirette, che a loro volta costituivano un terzo del complesso delle entrate fra il 1830 e il 1858 (*tab. 4*). L'importo totale era stabilito annualmente dal governo e ripartito tra tutte le comunità. Nelle località ancora prive di catasti essa veniva calcolata dal Consiglio delle Contribuzioni. Le misurazioni del catasto moderno, modellato su quello milanese, procedevano spedite e offrivano un esempio di modernità rispetto ad altre aree italiane (su 105 comuni ne erano stati catastati già 103 nel 1838). Le aliquote oscillavano intorno al 12,50 per

⁶⁸ A. PLEBANO, *Storia della finanza italiana. Dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo XIX*, vol. I: *Dal 1861 al 1876: premesso un cenno sulla finanza del regno Subalpino*, Torino, 1899, p. 61.

IMPOSTE	1830	1835	1840	1845	1850	1855	1858
Prediale	-	1.785	1.754	1.758	1.821	2.661	2.878
Totale imposte dirette	2.247	2.067	2.030	2.034	2.111	2.940	3.172
Contribuzioni indirette ("ferma mista" fino al 1835)	3.336	3.038	3.512	3.468	3.543	3.674	3.728
Imposte indirette sui consumi, aziende di Stato e monopoli	377	339	342	345	348	312	326
Imposte indirette sugli affari	13	11	11	11	12	13	12
Redditi patrimoniali	2.136	1.250	1.160	1.122	1.170	1.262	1.738
Entrate ordinarie diverse	76	96	146	146	125	292	263
Entrate straordinarie	437	259	304	427	814	1.282	596
TOTALE	8.622	7.060	7.505	7.553	8.123	9.775	9.835

Tab. 4 Le entrate del ducato di Parma e Piacenza dal 1830 al 1858 (valori in migliaia di lire nuove). Fonte: mie elaborazioni da FALCONI, SPAGGIARI, *Le entrate degli Stati parmensi...*, pp. 18-25.

cento, mentre il numero complessivo dei proprietari censiti era di circa 48.000. Il gettito fu stabile fino al 1850, poi Carlo III lo incrementò sensibilmente per fronteggiare le spese militari.

Le contribuzioni indirette comprendevano dogane, transito e monopolio del sale, tabacchi, polveri ardenti, gioco del lotto, garanzia dell'oro e dell'argento, licenze per la vendita di liquori e bevande, pedaggi sui fiumi, provvigioni sui dazi dei comuni, proventi casuali (multe, vendite di merci confiscate, ceneri crivellate di Salsomaggiore, doti di zitelle non pagate etc.), poste e telegrafi, imposte sugli affari (carta bollata, bollo straordinario, controllo, ipoteche e diritti d'archivio). Durante la lega doganale con l'Austria erano incluse anche le cifre versate dall'Imperial-Regio Governo a titolo di rimborso dei costi di amministrazione delle dogane di Parma e di integrazione del minimo di entrata stabilito dal trattato. I redditi patrimoniali comprendevano tutte le rendite dei beni demaniali come "affitti e pigioni, diritti di caccia, di pesca sul Po, censi e livelli, proventi da vendite di piante, interessi per mora in ritardati pagamenti, alienazioni di terreni per acque e strade"⁶⁹. Questi beni, che in età farnesiana erano una delle voci più importanti del bilancio del ducato⁷⁰, rappresentavano ancora un cespite significativo. I redditi diversi ordinari annoveravano le tratte sugli stipendi degli impiegati per la costituzione del fondo pensioni, le entrate provenienti dalla vendita dei prodotti confezionati nelle carceri e negli alberghi dei poveri, nonché i crediti e i proventi del tesoro.

Le entrate straordinarie comprendevano il decimo sulle contribuzioni indirette (imposto nel 1831-1835), la restituzione di fondi da parte della Cassa d'ammortizzazione (progettata nel 1827 per estinguere il debito pubblico, dotandola di un fondo prelevato annualmente sul gettito delle imposte indirette,

⁶⁹ FALCONI, SPAGGIARI, *Le entrate degli Stati parmensi...*, p. 14.

⁷⁰ G. L. PODESTÀ, *La finanza pubblica nel Ducato di Parma e Piacenza in età farnesiana*, in G. DE LUCA, A. MOIOLI (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, Milano, 2007, p. 174.

ma funzionante solo dal 1832⁷¹), gli interessi sui titoli di proprietà dello Stato, i redditi derivanti dall'alienazione dei beni patrimoniali, i rimborsi di mutui elargiti a favore di privati, i proventi dei prestiti del 1849 e 1854⁷², e tutte le entrate non classificabili nelle altre poste di bilancio.

Sulle spese gravavano, in particolare, la dotazione della Casa regnante (che negli Stati più piccoli era molto elevata sul totale del bilancio), i costi militari (appesantiti dalle spese di alloggio e mantenimento della guarnigione austriaca, che crebbero durante i moti e le guerre, come nel 1831 e nel 1848), e gli oneri finanziari, che aumentarono progressivamente per il sempre più frequente e ampio ricorso ai prestiti. Nel ducato la voce di spesa più elevata era quella relativa agli oneri generali dello Stato, che comprendeva i costi della Casa ducale e tutti quelli relativi agli organi di governo⁷³ (tab. 5).

In realtà le spese di corte erano preponderanti rispetto a quelle per gli affari di Stato, oscillando intorno al 50 per cento di questo cespite fino al 1850, mentre nel 1840 costituivano circa un quarto di tutti i costi. Proprio per fronteggiare la crescita degli oneri relativi alle altre uscite (in particolare, quelli finanziari e militari) si procedette dapprima alla loro stabilizzazione, e poi alla compressione negli ultimi anni del ducato. D'altra parte la corte rappresentava anche il motore fondamentale dell'economia della capitale.

Una voce di spesa discontinua fu quella delle opere pubbliche, che comprendeva anche la manutenzione ordinaria. Nel 1821 fu inaugurato il ponte sul Taro (fig. 95), mentre nel 1826 fu completato quello sulla Trebbia⁷⁴. Nel

⁷¹ SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi...*, pp. 157-158.

⁷² FALCONI, SPAGGIARI, *Le entrate degli Stati parmensi...*, p. 15.

⁷³ E. FALCONI, P. L. SPAGGIARI (a cura di), *Le spese effettive e il bilancio degli Stati parmensi dal 1830 al 1859*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", numero monografico, I s., VII/5 (1957), pp. 8-9.

⁷⁴ SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi...*, pp. 118, 126 e 157.

	1830	1835	1840	1845	1850	1855	1858
Oneri generali dello Stato	3.613 (Casa ducale: 2.046)	2.735 (Casa ducale: 1.525)	2.694 (Casa ducale: 1.525)	3.022 (Casa ducale: 1.525)	3.227 (Casa ducale: 1.525)	2.980 (Casa ducale: 1.299)	3.037 (Casa ducale: 960)
Oneri militari	920	827	1.011	1.046	1.836	1.889	2.017
Oneri finanziari	2.173	1.591	1.304	971	1.090	2.109	1.892
Pubblica istruzione e belle arti	327	358	380	608	366	518	489
Affari economici e opere pubbliche	624	348	591	828	471	455	943
Assistenza sociale, igiene e sanità	169	284	167	215	178	398	177
Aziende statali	50	56	47	41	65	106	99
Oneri diversi	225	14	34	36	10	79	101
TOTALE	8.101	6.213	6.228	6.767	7.243	8.534	8.755

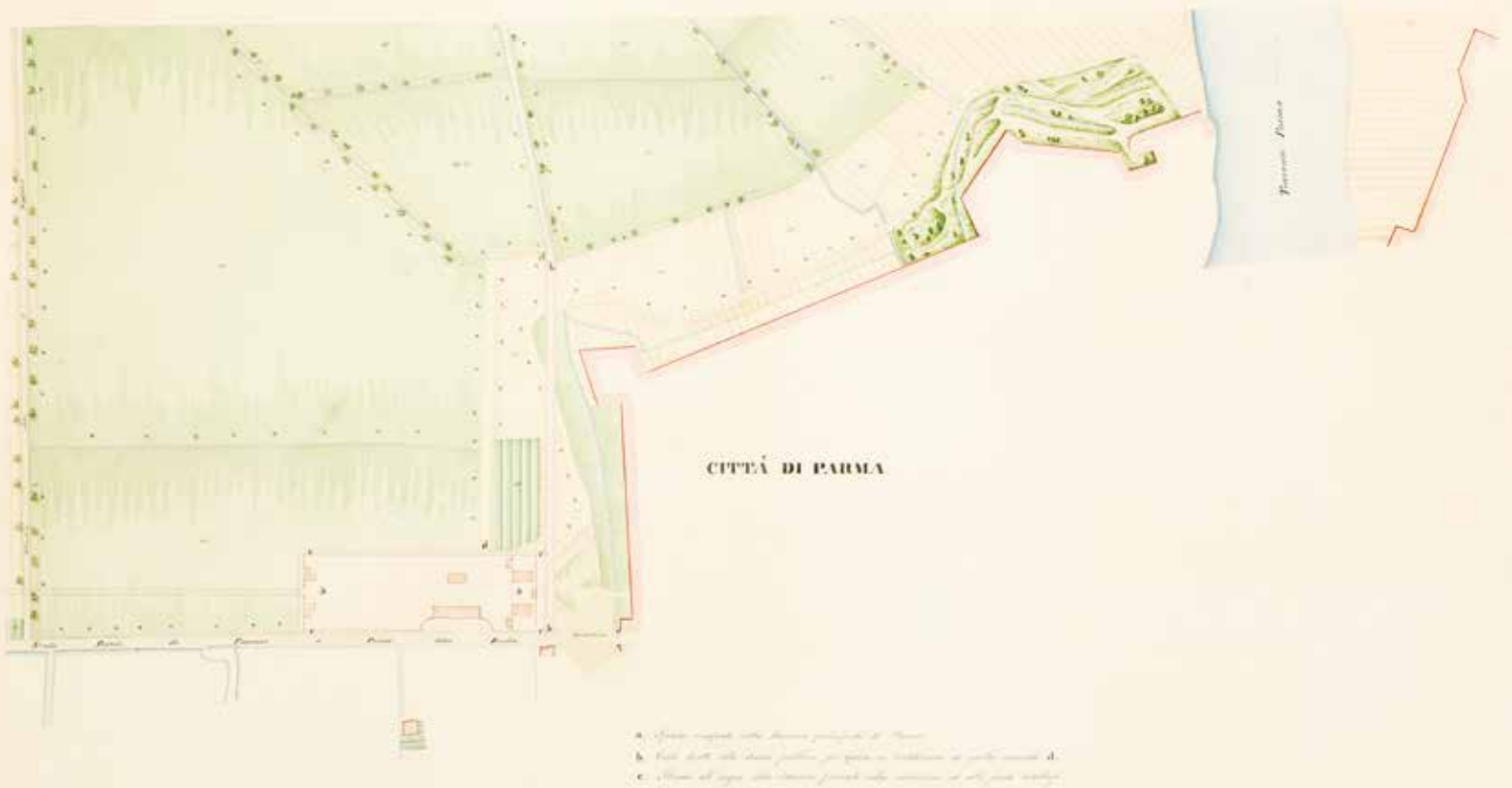
Tab. 5 Le spese del ducato di Parma e Piacenza dal 1830 al 1858 (valori in migliaia di lire nuove). Fonte: mie elaborazioni da E. FALCONI, P. L. SPAGGIARI (a cura di), *Le spese effettive e il bilancio degli Stati parmensi dal 1830 al 1859*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", numero monografico, I s., VII/5 (1957), pp. 18-25.



Fig. 95 Anonimo, *Il ponte sul Taro* (post 1821). MGL, inv. 949.

1829 fu ultimato il Nuovo Teatro Ducale (*fig. 111*). Dopo i moti del 1831 Maria Luigia avviò un programma di lavori: nel 1833 furono costruiti i ponti su Nure, Arda e Tidone, mentre nel 1835 furono riavviati i cantieri della strada della Cisa (*fig. 94*), sospesi dal 1813. Un'arteria verso il mare fu progettata e parzialmente costruita (da Borgotaro al passo di Cento Croci). Nel contempo si procedette a nuove costruzioni per abbellire i quartieri e le strade della capitale. Furono formulati anche alcuni progetti per creare una linea ferroviaria ed allacciarla ad altre reti, ma rimasero solo sulla carta (*fig. 96*). Questo programma, se pure aveva migliorato la rete stradale, non diede forma a un vero e proprio disegno organico volto a incentivare la crescita economica, in quanto scaturiva piuttosto da una visione saldamente ancorata alla filantropia di antico regime. Tipici, in questo senso, i "lavori d'inverno" che Maria Luigia promuoveva nella stagione fredda per offrire un'opportunità di reddito ai poveri. Emblematica anche la decisione di fondare e gestire direttamente una nuova 'privativa' delle bevande alcoliche a Piacenza, che secondo le previsioni del governo avrebbe dovuto apportare utili da destinare al bilancio, e che

COMUNE DI GOLESE SEZ. II.



- a. Segno sempre alle diverse parti del terreno
- b. Segno delle diverse parti per quelle in costruzione in quelle esistenti
- c. Segno del segno alle diverse parti delle costruzioni in quelle esistenti

invece fu liquidata dopo soli due anni di esercizio⁷⁵. Le spese per l'istruzione pubblica e le belle arti non erano particolarmente elevate. Sarebbero però cresciute progressivamente fino a raddoppiare nel 1845 perché furono istituiti nuovi collegi, riaperto lo studio universitario ed elargiti maggiori sussidi a teatri, musei e biblioteche. Per quanto riguarda la salute pubblica, nel 1855 Parma fu colpita da una violenta epidemia di colera e il governo incrementò le spese destinate all'assistenza sociale, ma si trattò di un evento contingente e legato all'esplosione del morbo⁷⁶. La rivoluzione del 1848 e la prima guerra d'indipendenza determinarono invece un consistente e stabile aumento degli oneri militari. Anche le spese per le opere pubbliche furono indirizzate quasi esclusivamente alle caserme e alle fortificazioni. Dal 1851 il gettito offerto dalle imposte dirette sulla ricchezza immobiliare crebbe di oltre il 46 per cento proprio per fronteggiare l'aumento degli stanziamenti destinati alle forze armate, mentre le imposte indirette rimasero stabili. L'inasprimento delle aliquote e il lancio nel marzo 1854 di un prestito forzoso a carico di tutti i proprietari terrieri (compresa la Chiesa) e dei capitalisti possessori di rendite, nonché dei pensionati dello Stato (civili, militari e religiosi) generò il malcontento⁷⁷. Dopo la morte di Carlo III⁷⁸ Luisa Maria nominò come ministro delle Finanze Antonio Lombardini, il cui primo atto fu quello di abrogare il prestito obbligatorio e di lanciarne contestualmente uno volontario, garantito dai redditi patrimoniali dello Stato, che si chiuse con successo. Nella voce degli oneri finanziari erano comprese le spese relative al pagamento delle rendite e alle sole spese d'ufficio per la Cassa di Ammortizzazione, nonché le pensioni. La Cassa fu concepita nel 1827 proprio perché in quell'anno il governo di Maria Luigia contrasse un mutuo con le banche Rothschild di Vienna e Mirabaud & C. di Milano⁷⁹. Nel 1837 e nel 1839 per completare più velocemente il riscatto del debito il Tesoro anticipò alla Cassa i fondi per la liquidazione delle rendite dei consolidati 1816, 1821 e 1823, mentre dal 1833 al 1846 le fu concessa anche una parte dei proventi straordinari ricavati dall'amministrazione del patrimonio statale. All'avvento di Carlo II restava da estinguere solo il consolidato contratto da Maria Luigia, ma la situazione finanziaria si aggravò nuovamente dopo il 1848. Nel 1855 la dotazione della Cassa fu elevata per far fronte ai debiti emessi nel 1836, 1843, 1849 e 1854. I prestiti non stimolarono adeguatamente la crescita economica sia perché furono utilizzati prevalentemente per sostenere i disavanzi delle spese correnti e di corte, sia per il fatto che dal 1849 furono quasi interamente destinati a coprire le spese militari, mentre solo in parte servirono per le infrastrutture civili.

Anche sotto il profilo della finanza pubblica, quindi, la politica del governo parmense era quella tipica degli Stati d'antico regime, come dimostrava la struttura stessa delle entrate fiscali a parte la novità dell'imposta prediale. Mancò infatti qualsiasi stimolo volto a migliorare la produttività dell'agricoltura e a promuovere manifatture moderne anche importando tecnici e macchinari dall'estero, precondizioni essenziali per garantire un livello di sviluppo più elevato al momento dell'Unità. Il fine – lo ribadiamo – era quello di perpetuare la società tradizionale.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 120.

⁷⁶ FALCONI, SPAGGIARI, *Le spese effettive e il bilancio degli Stati parmensi...*, p. 12.

⁷⁷ SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi...*, pp. 190, 192 e 195.

⁷⁸ G. TOCCI, *Il ducato di Parma e Piacenza*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XVII: [L. MARINI et al.], *I Ducati padani, Trento e Trieste*, Torino, 1979, p. 331.

⁷⁹ FALCONI, SPAGGIARI, *Le spese effettive e il bilancio degli Stati parmensi...*, p. 14.

PARMA DOPO L'UNITÀ

LA POPOLAZIONE

La trasformazione di Parma da capitale a capoluogo di provincia provocò il declino delle attività più legate alla domanda della corte. Il conseguente ristagno economico fu attestato dalla contrazione della popolazione urbana e dalla crescita di quella rurale⁸⁰. Nel 1861 il censimento registrò 68.284 abitanti, dieci anni dopo 68.889 (+0,9%), mentre nel 1881 scesero a 68.382 (-0,7%)⁸¹. A Piacenza si verificò lo stesso *trend* demografico, ma dopo l'unificazione la popolazione crebbe di più: 40.582 cittadini nel 1861, 45.707 nel 1871 (+12,6%) e 43.687 nel 1881 (-4,4%)⁸². Nella provincia di Parma i residenti erano 271.050 nel 1861, 282.373 nel 1871 (+4,2%) e 287.347 nel 1881 (+1,8%)⁸³, laddove in quella di Piacenza erano 219.803 nel 1861, 238.003 nel 1871 (+8,3%) e 238.215 nel 1881 (+0,1%)⁸⁴, ma in questo caso il declino demografico era probabilmente da attribuirsi in misura maggiore all'emigrazione anche oltre oceano⁸⁵.

L'AGRICOLTURA

Gli anni compresi fra l'unificazione e l'ultimo decennio dell'Ottocento furono un periodo di transizione. L'economia non subì mutamenti di rilievo e l'integrazione nel nuovo Stato non stimolò alcuna innovazione⁸⁶; l'agricoltura era strutturata secondo le consuetudini e non vi erano novità⁸⁷. L'estensore dell'inchiesta agraria del 1880 relativa al Parmense, Francesco Barbuti, valutò che solo circa un quinto dei poderi disponesse di una somma variante da un terzo a due terzi di quella stimata come indispensabile per la conduzione ottimale di un fondo di 20 ettari, che era la dimensione tipica delle aziende agrarie⁸⁸. Egli rilevò anche come appena una parte del territorio provinciale (circa un quinto) potesse rientrare nel novero delle coltivazioni condotte con tecniche moderne ed efficienti e tali da offrire un rendimento superiore alla media. Le terre destinate alle colture specializzate erano inferiori all'1 per cento, mentre i boschi e le zone incolte coprivano oltre il 40 per cento della superficie. La produzione dei foraggi e l'allevamento erano scoraggiati dalla carenza dei capitali, acuita da un elevato debito ipotecario concentrato prevalentemente nelle aree più fertili⁸⁹. Inoltre i prestiti non erano serviti ai proprietari per investire nelle innovazioni e nelle migliorie fondiari, ma quasi esclusivamente per procedere agli acquisti delle terre demaniali nel decennio 1860-1870⁹⁰. La pressione fiscale, inasprita a causa del *deficit* dello Stato, costituiva un altro elemento che favoriva la stagnazione⁹¹.

La scarsità di capitali si rifletteva negativamente sugli attrezzi e sulle scorte d'esercizio, mentre i capi di bestiame erano insufficienti, poco nutriti, soggetti alle epidemie e di scarso rendimento. L'agricoltura era estensiva e basata prevalentemente sulla cerealicoltura; la rotazione biennale era largamente maggioritaria e la concimazione scarsa e superficiale, mentre quella artificiale era praticamente inesistente; la meccanizzazione era molto limitata⁹². L'unico opificio sorto dopo l'unificazione per produrre concimi chimici era stato chiuso per la domanda troppo bassa⁹³. Nel 1879-1880 non vi erano iscritti al Corso di

⁸⁰ M. PALAZZI, *Nascita di un'economia agro-industriale. Città e campagna a Parma dall'Unità agli anni Trenta*, estratto da F. SICURI (a cura di), *Comunisti a Parma. Atti del Convegno (Parma, 7 novembre 1981)*, Parma, [1986], p. 10.

⁸¹ Dati Istat in <http://www.tuttitalia.it/emilia-romagna/34-parma/statistiche/censimenti-popolazione/>.

⁸² Dati Istat in <http://www.tuttitalia.it/emilia-romagna/61-piacenza/statistiche/censimenti-popolazione/>.

⁸³ Dati Istat in <http://www.tuttitalia.it/emilia-romagna/provincia-di-parma/statistiche/censimenti-popolazione/>.

⁸⁴ Dati Istat in <http://www.tuttitalia.it/emilia-romagna/provincia-di-piacenza/statistiche/censimenti-popolazione/>.

⁸⁵ F. CAZZOLA, *La ricchezza della terra. L'agricoltura emiliana fra tradizione e innovazione*, in FINZI, *L'Emilia-Romagna...*, p. 56.

⁸⁶ Riferendosi a quegli anni, Carlotta Sorba ha scritto che Parma soffrì "di una profonda depressione economica e parallelamente di un forte immobilismo amministrativo", caratterizzandosi anche per una scarsa partecipazione dei ceti dirigenti alla vita politica (il numero dei partecipanti alle elezioni era largamente inferiore alla media nazionale). C. SORBA, *Comune, stato e interessi locali (Parma 1882-1914)*, in ADORNO, SORBA, *Municipalità e borghesie padane...*, pp. 52 e 54.

⁸⁷ TANARI, *Relazione...*, p. 18.

⁸⁸ F. BARBUTI, *Monografia dell'agricoltura parmense compilata per incarico della Giunta Parlamentare per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, Parma, 1880, p. 20.

⁸⁹ TANARI, *Relazione...*, p. 212.

⁹⁰ BARBUTI, *Monografia dell'agricoltura parmense...*, pp. 108-112 e 164-165.

⁹¹ V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, 2013, p. 38.

⁹² TANARI, *Relazione...*, pp. 95, 104 e 106. Tanari scrisse che anche laddove l'agricoltura era strutturata con rotazioni più variate rispetto a quella biennale, questo era però ancora insufficiente a trasformarne realmente "l'essenza".

⁹³ BARBUTI, *Monografia dell'agricoltura parmense...*, p. 84.

⁹⁴ TANARI, *Relazione...*, pp. 79 e 128.

⁹⁵ CAZZOLA, *La ricchezza della terra...*, pp. 80 e 82-83.

⁹⁶ PALAZZI, *Nascita di un'economia agro-industriale...*, pp. 7-8.

⁹⁷ TANARI, *Relazione...*, p. 156. Nelle province di Bologna e Reggio Emilia la rendita era più elevata.

⁹⁸ BARBUTI, *Monografia dell'agricoltura parmense...*, pp. 130-132.

⁹⁹ TANARI, *Relazione...*, p. 198.

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 290 e 311. Come osservò Luigi Tanari, l'alfabetizzazione era favorita dal servizio militare.

¹⁰¹ G. CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, 1994, p. 53.

¹⁰² A. MANFREDI, *Vescovi, clero e cura pastorale. Studi sulla diocesi di Parma alla fine dell'Ottocento*, Roma, 1999, p. 48.

¹⁰³ S. MAGAGNOLI, *Dai campi alle officine. Origine e sviluppo del sistema agroindustriale di Parma*, in S. MAGAGNOLI, B. MANOTTI, M. MINARDI, R. SPOCCI, *Così il lavoro redento alfin sarà... I lavoratori della terra nel Parmense: dalle leghe alla CGIL*, Parma, 2005, pp. 221-265; G. GONIZZI, *Dalla terra alla tavola: la tradizione gastronomica parmense nella storia* e A. GUENZI, *Il sistema agroindustriale*, in *Storia di Parma*, diretta da D. Vera, vol. I: D. VERA (a cura di), *I caratteri originali*, Parma, 2008, rispettivamente pp. 421-451 e 453-479.

¹⁰⁴ CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia...*, pp. 37 e 41.

agronomia dell'Istituto Tecnico di Parma, mentre pochi e di scarso valore erano i veterinari⁹⁴. La concentrazione della proprietà non era mutata. Nella pianura, però, dagli anni Settanta era in atto la progressiva sostituzione dei vecchi ceti proprietari con uomini nuovi⁹⁵. Erano in genere mercanti e professionisti che compravano la terra per ottenerne una rendita sicura, oppure si trattava di medi e grandi affittuari che avevano approfittato della crescita dei prezzi e della vendita dei beni demaniali. A volte erano anche esponenti del patriziato che decidevano di trasformarsi in veri e propri imprenditori capitalisti. In questo caso cresceva la tendenza ad abbandonare la mezzadria per la conduzione in economia, affidandosi a boari, famigli da spesa o braccianti⁹⁶.

Dal 1880 in Emilia occidentale era sempre più diffuso il grande affitto. Secondo Luigi Tanari la rendita netta media delle proprietà più redditizie variava da poco meno del 2 per cento per l'area di Parma al 2,8 per cento per quella di Fidenza⁹⁷. Sembra che le condizioni di vita dei lavoratori fossero peggiorate e così pure la loro alimentazione. Francesco Barbuti descrisse i "tuguri" che servivano da abitazione e denunciò i padroni più spregiudicati che offrivano per vitto ai propri lavoratori mais avariato o frumento di pessima qualità⁹⁸. Nella migliore delle ipotesi, e cioè se avesse lavorato 242 giorni all'anno, un bracciante poteva guadagnare al massimo 399 lire, mentre sua moglie con il lavoro a domicilio solo 181⁹⁹. La vita media era pari a 33 anni in pianura e a 35 in collina e nella montagna. La percentuale degli analfabeti, seppur ridotta rispetto al passato, era ancora molto alta e scoraggiava l'innovazione delle tecniche¹⁰⁰. Erano diffusi pellagra e scorbuto. Durante la stagione invernale per prevenire le rivolte degli operai agricoli i prefetti organizzavano specifici lavori pubblici¹⁰¹. Essi vennero utilizzati anche per le costruzioni ferroviarie e per le linee tramviarie che collegavano Parma con i sobborghi¹⁰². La diffusione di forme capitalistiche di sfruttamento della terra e orientate verso il mercato fu la condizione essenziale per lo sviluppo del modello agro-industriale.

Dal 1873 la grande crisi agraria, generata dal crollo dei prezzi determinato dall'afflusso delle derrate da oltre oceano o dalla Russia, indusse i proprietari a riconsiderare i propri modelli, sacrificando la cerealicoltura, e a orientarli verso l'allevamento, il pomodoro e la barbabietola, che erano utilizzati dalle industrie di trasformazione nei settori caseario, conserviero e saccarifero, reinventando e rilanciando su scala industriale, per il primo settore, quella che era stata l'antica vocazione del territorio per il formaggio parmigiano¹⁰³. Un altro incentivo alla scelta di nuove colture fu costituito dalla politica protezionistica intrapresa dal governo. In soli sei anni, dal 1880 al 1886, i prezzi del grano scesero del 30 per cento e il volume del raccolto nazionale del 16 per cento, mentre le importazioni aumentarono di sette volte¹⁰⁴. Il crollo si riverberò sull'intero complesso della produzione agricola e sul patrimonio zootecnico, generando una riduzione consistente dei redditi e dei consumi. Il nuovo regolamento doganale fu elaborato nel 1887 ed entrò in vigore il 1° gennaio 1888. Esso aumentò in misura rilevante le tariffe sul frumento e sullo zucchero, inasprì i dazi di cui già usufruivano le imprese cotoniere e laniere, e protesse, in misura variabile, gli altri settori industriali.

L'INDUSTRIA

Le registrazioni camerali (all'epoca, però, l'iscrizione non era obbligatoria) indicavano una contrazione tra il 1863 e il 1868 sia dell'artigianato sia del commercio¹⁰⁵. Come ha evidenziato Maura Palazzi, rielaborando una fonte statistica del 1861 (priva delle fornaci e dell'industria a domicilio), la struttura industriale era modesta e distinta da un intreccio di piccolissime imprese dedite ad attività tradizionali, in particolare nel settore alimentare (poco meno dell'80%)¹⁰⁶. Gli anni Ottanta furono caratterizzati solo dalla crescita di alcuni comparti, come il tessile e il caseario, e dallo sviluppo dimensionale di alcune imprese di abbigliamento. Nel 1888 il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio censì 904 esercizi industriali¹⁰⁷. L'industria molitoria era la più diffusa con oltre

¹⁰⁵ DALL'AGLIO, *Il frutto del denaro...*, pp. 58 e 155.

¹⁰⁶ PALAZZI, *Nascita di un'economia agro-industriale...*, pp. 16, 18 e 22.

¹⁰⁷ *Ibid.*, pp. 20-21; I. PERGREFFI, *L'industria del pomodoro a Parma tra la fine dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale*, Reggio Emilia, 1994, pp. 28-30.



Fig. 97 Anonimo, *I lavoratori della Salumeria Michelazzi di Busseto* (1885). Langhirano (Parma), Museo del Prosciutto.

quattrocento unità, ma si trattava di piccole strutture con un numero esiguo di lavoratori (solo 3 superavano i 10 addetti). Al secondo posto si piazzavano i caseifici, ma anche in questo caso le dimensioni erano modeste (il numero medio di operai era di 2,2). Nel settore caseario, strutturato sui caselli, Parma era in ritardo rispetto a Reggio, ove il numero dei fabbricanti e il volume complessivo della produzione di formaggio erano superiori.

La superficie destinata alle piante foraggere era pari, nel 1882, a circa il 15 per cento a fronte del 40 per cento a Reggio¹⁰⁸, ma in entrambe le aree non vi era ancora una marcata specializzazione dell'allevamento bovino, indirizzato esclusivamente alla produzione di latte¹⁰⁹. La fabbricazione di formaggio, seppur ancora limitata, sarebbe però raddoppiata fra il 1869 e il 1888. I pastifici erano tutti di piccole dimensioni. I laboratori per la produzione degli insaccati erano solo quattro (con 8 addetti in totale), mentre l'industria conserviera del pomodoro era suddivisa in 16 aziende (numero medio di addetti 4,7). In tutti i casi, comunque, si trattava ancora di attività integrative dell'agricoltura. Più rilevanti erano le miniere, le cave, le fornaci, le fonderie e le officine meccaniche. Un segno di modernità era dato dalle nuove officine per la fabbricazione e l'erogazione del gas e dell'elettricità, e dalla centrale telefonica.

Accanto alle industrie più moderne permanevano quelle più tradizionali: si trattava in alcuni casi di opifici di grandi dimensioni che foggiano busti da donna (tre con oltre 350 addetti complessivi), cucivano calze e lavoravano il tabacco, mentre altri più modesti fabbricavano candele, saponi, distillati e bevande analcoliche. Il settore tessile era ancora rappresentato da cinque stabilimenti per la trattura della seta (con 419 lavoratori), da due filande (21 operai), e da otto minuscole tintorie nonché da una piccola maglieria. La quasi totalità delle vecchie imprese, tuttavia, non avrebbe resistito all'integrazione nel mercato nazionale e sarebbe stata chiusa al massimo entro la prima guerra mondiale o subito dopo. Solo il settore del vetro, che nel 1888 annoverava due imprese (con 75 addetti), intraprese una transizione dalle modalità di produzione tipiche dell'antico regime a quelle più moderne.

La fondazione, da parte di Luigi Beccarelli (Borgotaro, 1837-Vignale di Traversetolo, 1908), di una manifattura di orologi a pendolo nel 1877 fu il più originale tentativo di avviare un'industria del lusso (*fig. 98*). La fabbrica, situata prima in città (borgo Santo Spirito) e poi in una villa (da lui ribattezzata "Cronovilla") a Vignale di Traversetolo, occupava oltre quaranta lavoratori nel 1888 e si distingueva per la qualità e per il grado di innovazione dei propri meccanismi¹¹⁰. A parte gli stabilimenti più grandi – che, ubicati nel capoluogo, disponevano della metà degli addetti –, la quasi totalità delle altre imprese (88%) era dislocata nella provincia. Complessivamente i lavoratori del settore secondario erano 5.075, circa l'8 per cento degli addetti in Emilia-Romagna¹¹¹, anche se era difficile qualificare e quantificare effettivamente gli operai veri e propri rispetto ai lavoratori che integravano l'attività agricola con quella industriale. La costruzione della linea ferroviaria da Parma a La Spezia, intrapresa nel 1879 (*fig. 84*) e portata a termine nel 1894, ampliò gli spazi di mercato a disposizione degli operatori economici della provincia.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 31.

¹⁰⁹ R. FINZI, *L'industria prima dell'industria*, in IDEM, *L'Emilia-Romagna...*, p. 33.

¹¹⁰ Cfr. G. BERTINI, *Dispersi gli orologi da torre*, in "Gazzetta di Parma", 20 aprile 1999; A. MAVILLA, *La premiata manifattura italiana d'orologeria di Luigi Beccarelli. Da Parigi a Vignale via Parma*, in "Quaderni delle Valli del Termina", III (2003), pp. 93-108.

¹¹¹ FINZI, *L'industria prima dell'industria...*, p. 27.

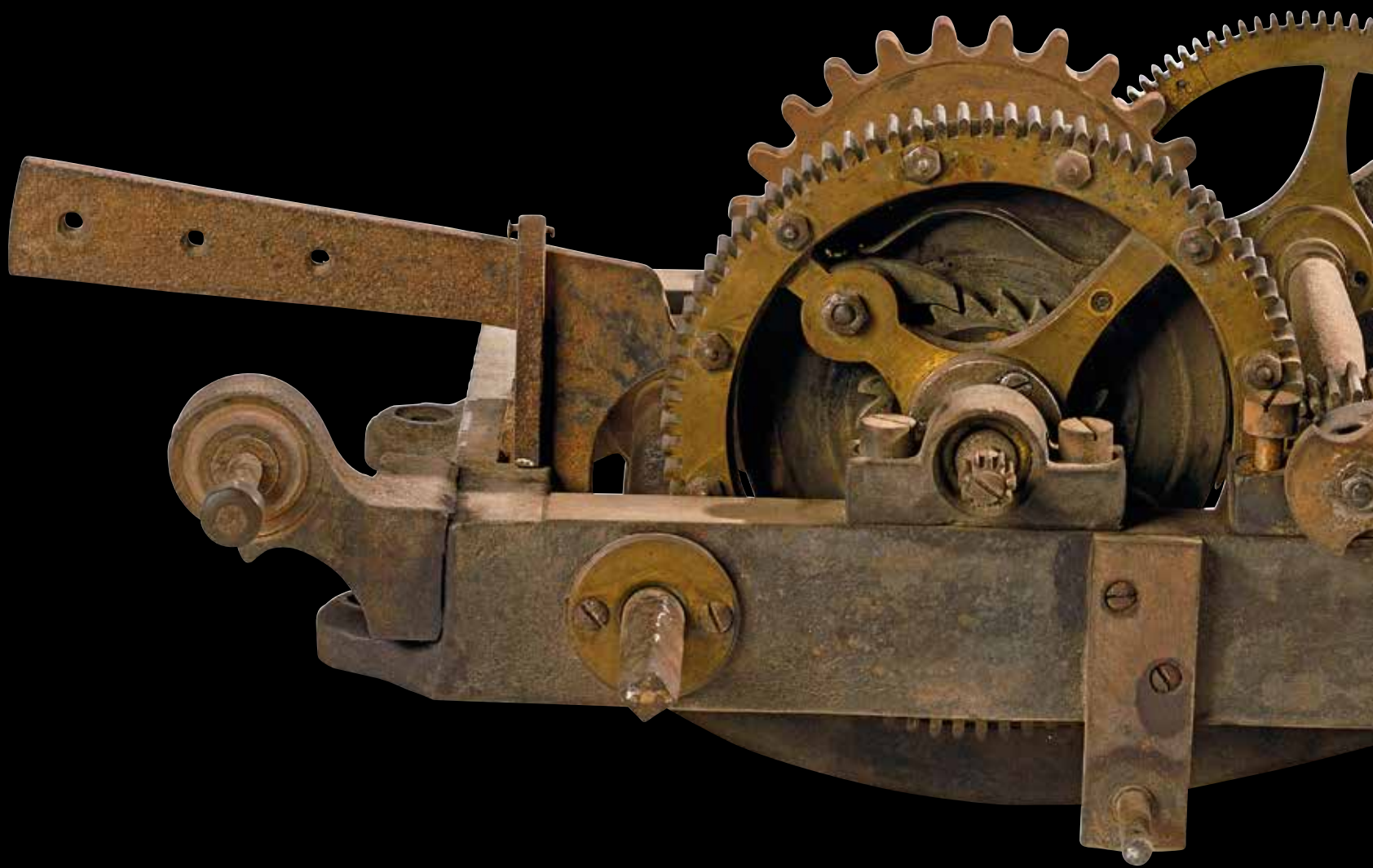


Fig. 98 Luigi Beccarelli, *Orologio da torre (ante 1880)*. Colorno (Parma), MUPAC-Museo dei Paesaggi di terra e di fiume. (Foto A. Rossi)



VERSO LA RIVOLUZIONE AGRARIA: IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI LOCALI

Se è vero che la rivoluzione agraria avvenuta a Parma nel quindicennio che ha preceduto la Grande Guerra è scaturita anche dalle condizioni di arretratezza¹¹² – che, proprio perché prive di forti connessioni produttive preesistenti e quindi di vincoli verso i cambiamenti, hanno offerto un clima ideale per intraprendere soluzioni innovative –, è altrettanto vero che la fondazione della Cassa di Risparmio, il 19 agosto 1860, costituì una preconditione essenziale per accelerare lo sviluppo economico, e non solo per il fatto che finalmente dotò la città di un istituto di credito locale¹¹³, ma perché fu al suo interno che maturò l'incubazione di altre tre istituzioni: il Comizio Agrario (1867), la Cattedra Ambulante di Agricoltura (1892; *fig. 99*) e il Consorzio Agrario (1893).

¹¹² PERGREFFI, *L'industria del pomodoro a Parma...*, p. 32.

¹¹³ Erano presenti altre banche che offrivano il credito agrario, ma nessuna alle condizioni della Cassa. Proliferavano anche gli usurai che non chiedevano garanzie: BARBUTI, *Monografia dell'agricoltura parmense...*, pp. 101-102 e 108.



Fig. 99 Una lezione della Cattedra Ambulante di Agricoltura sulle prime colline del Parmense (inizio XX secolo). ASCPr, *Fondo fotografico*, cass. 5.8.

Già nello statuto di fondazione si sancì che l'Istituto ampliasse la propria azione anche verso l'attività creditizia vera e propria¹¹⁴. Nel 1870 il Consiglio di Amministrazione valutò la possibilità di creare un banco di credito agrario con un fondo alimentato da quella parte di profitti che potevano non essere erogati in beneficenza, ma il progetto non fu avviato. Nel 1881 fu istituzionalizzata la funzione specifica del credito fondiario volto a favorire "consorzi per bonifiche e dissodamenti di terreni, di rimboschimenti, di canali d'irrigazione, a proprietari e conduttori di fondi rurali fra loro associati allo scopo di favorire lo sviluppo dell'industria agricola nella provincia di Parma"¹¹⁵. L'attività si ampliò grazie all'apertura di nuove filiali¹¹⁶. Fino al 1893 furono anche concessi i "prestiti all'onore": somme erogate a operai e artigiani (preferibilmente titolari della bottega), iscritti a una Società di Mutuo Soccorso, nonché a piccoli commercianti e industriali, sulle quali la Cassa si limitava a chiedere garanzie morali e applicava un tasso d'interesse del 2 per cento¹¹⁷. Dal 1885 calarono progressivamente gli acquisti di titoli del debito pubblico e aumentarono i mutui: se ne avvantaggiarono gli agricoltori che ottennero il 50 per cento dei prestiti ordinari concessi¹¹⁸. Gli stessi amministratori affermarono di voler privilegiare nel proprio portafoglio gli impieghi nel settore primario, e solo in via subordinata quelli nel commercio e nell'industria¹¹⁹. In questi ultimi due comparti la politica della Cassa fu, almeno fino al 1883, più prudente¹²⁰. L'Istituto sostenne anche i Municipi per l'edificazione di opere pubbliche¹²¹; gli episodi più rilevanti furono l'anticipo offerto nel 1883 per la costruzione della ferrovia Parma-Guastalla-Suzzara e il mutuo concesso nel 1889 ad alcuni comuni periferici per la realizzazione delle tramvie che li collegavano al capoluogo.

Nel 1877 la Cassa di Risparmio promosse un Consorzio per sostenere con un fondo di dotazione l'attribuzione all'Ateneo parmense della qualifica di Università di primo livello¹²². Fu infine essa a stimolare la nascita delle nuove istituzioni agrarie¹²³, che avrebbero rivestito un ruolo fondamentale nel concepire e indirizzare lo sviluppo del settore primario, sia aggregando gli agricoltori e gli agronomi per favorire la circolazione delle idee e le innovazioni, sia partecipando direttamente al loro finanziamento.

Il Comizio agrario, creato, come detto, nel luglio 1867, riuniva agricoltori ed agronomi per diffondere i concimi artificiali, accentrandone gli acquisti e organizzando le dimostrazioni nelle stazioni sperimentali. Animatore dell'associazione fu Carlo Rognoni, professore di agronomia all'Istituto Tecnico, nonché pioniere della coltivazione della barbabietola e del pomodoro¹²⁴. La società cercò di promuovere anche il miglioramento dell'allevamento, e l'uso di attrezzature più moderne, ma senza troppo successo¹²⁵.

La svolta verso la rivoluzione agraria si ebbe con la fondazione, nel settembre 1892, della Cattedra Ambulante di Agricoltura, promossa dalla Cassa di Risparmio che le concesse 2.500 lire annue e le offrì ospitalità presso la propria sede centrale¹²⁶. Gli animatori furono Cornelio Guerci (*fig. 109*), suo consigliere d'amministrazione, e Antonio Bizzozzero, professore di agronomia a Lonigo (che ne fu la guida per decenni)¹²⁷, il quale esplicitò sinteticamente il proprio piano d'azione:

¹¹⁴ DALL'AGLIO, *Il frutto del denaro...*, p. 63.

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 70.

¹¹⁶ A. SAGUATTI, *Cento anni di attività economica e bancaria in provincia di Parma. La Cassa di Risparmio di Parma a Fidenza, Borgotaro, Busseto e Langhirano (1883-1983)*, Parma, 1983, p. 31.

¹¹⁷ DALL'AGLIO, *Il frutto del denaro...*, p. 80.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 97.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 101.

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 122-123.

¹²¹ SAGUATTI, *Cento anni di attività economica e bancaria...*, pp. 43-44 e 48.

¹²² DALL'AGLIO, *Il frutto del denaro...*, p. 130.

¹²³ *Ibid.*, pp. 115-117.

¹²⁴ PERGREFFI, *L'industria del pomodoro a Parma...*, p. 43.

¹²⁵ TANARI, *Relazione...*, p. 125.

¹²⁶ DALL'AGLIO, *Il frutto del denaro...*, p. 116.

¹²⁷ SAGUATTI, *Cento anni di attività economica e bancaria...*, p. 49.

migliorare gli uomini, migliorare la terra, migliorare il bestiame agricolo, migliorare le piante e difenderle dai loro nemici, incoraggiare il sorgere e il perfezionarsi di industrie che lavorino i prodotti del suolo e li introducano sul mercato¹²⁸.

L'ente promuoveva il progresso dell'agricoltura mediante lezioni, campi sperimentali e pubblicazioni. Bizzozero concepì un modello basato sul circolo virtuoso di concimazione artificiale, rotazioni pluriennali, nuovi prodotti come la barbabietola da zucchero e il pomodoro, e sull'ampliamento delle foraggere, migliorando l'allevamento per produrre più latte. Contestualmente l'Istituto di credito promosse la creazione di casse rurali per aiutare gli agricoltori più poveri, ma solo una decina d'anni più tardi, allorché fu costituita una federazione, esse iniziarono a svolgere una funzione significativa. Infine Bizzozero patrocinò la fondazione del Consorzio Agrario.

Il ruolo delle istituzioni agronomiche fu determinante, anche se certo gli effetti della crisi agraria, il protezionismo e la minore redditività delle colture tradizionali furono tutti fattori che concorsero a incentivare le innovazioni. Rognoni e Bizzozero furono i pionieri del cambio di mentalità. Il primo fu anche tra i fondatori, a Felino nel 1874, della Società anonima di coltivatori per la produzione delle conserve di pomodoro¹²⁹ (Francesco Cirio, pur se operativo dal 1856, creò la Cirio-Società generale delle conserve alimentari nel 1875). Il secondo fu l'ideologo del passaggio definitivo dall'agricoltura tradizionale a quella

¹²⁸ Cit. in PERGREFFI, *L'industria del pomodoro a Parma...*, p. 18.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 29.

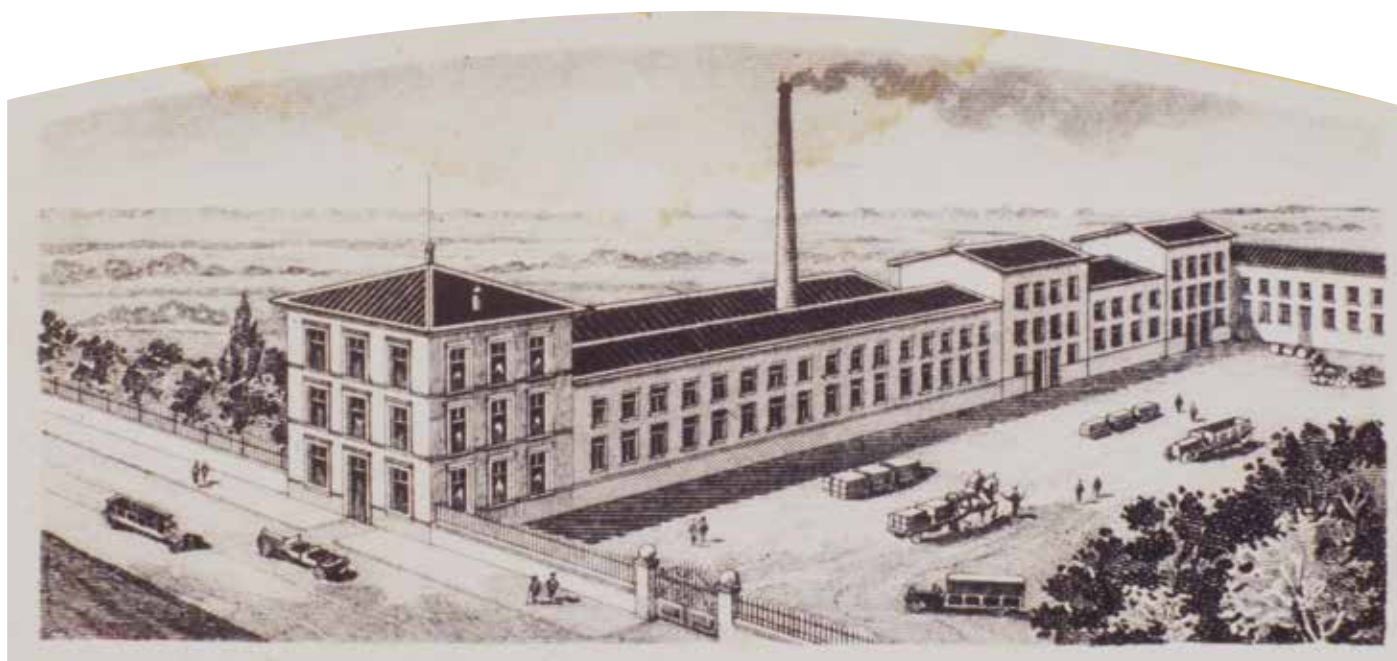


Fig. 100 Il Pastificio Braibanti in una veduta a volo d'uccello di fine Ottocento. Parma, Archivio Storico Barilla.



Fig. 101 Anonimo, *Interno della Vetreria Bormioli Rocco* (s.d.). (Collezione privata)

capitalistica. Una divergenza tra i due nacque in merito all'idea di Rognoni che gli agricoltori si trasformassero anche in industriali e completassero il processo di trasformazione della materia prima, in modo da controllare l'intera filiera produttiva e appropriarsi del valore aggiunto. Bizzozero propugnava invece la distinzione dei ruoli e auspicava la nascita di un settore conserviero. Probabilmente Rognoni, più anziano, era ancora legato al concetto di naturalità delle industrie, caro agli economisti liberisti come Francesco Ferrara, mentre Bizzozero, più giovane, era convertito ai valori dell'industrialismo propagandati da uomini come Eugenio Forti e Fedele Lampertico, partigiani delle teorie di List. Fu in questa fase di transizione che Ennio Braibanti accostò il proprio pastificio al preesistente mulino di famiglia (1870; *fig. 100*), Pietro Barilla inaugurò (1877) il negozio di pane e pasta in strada Vittorio Emanuele (oggi strada della Repubblica), e i Bormioli (*fig. 101*) avviarono la trasformazione del loro laboratorio artigiano in una moderna vetreria, ponendo le basi di quel capitalismo familiare che a Parma, come nel resto d'Italia, fu all'origine dell'industrializzazione nel XX secolo.